

CIM BAS

ORGANO D'INFORMAZIONE INTERNA ALL'ISTITUTO DI RICERCA
DELLE FONTI PER LA STORIA DELLA CIVILTÀ MARINARA PICENA

NUMERO SPECIALE

DICEMBRE 1994

PRESENZE FEMMINILI IN ADRIATICO



MARONI

CIMBAS Organo semestrale d'informazione interna all'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena
c/o Gabriele Cavezzi, Via Sabotino 98, 63039 S. Benedetto del Tronto (AP) Italia Tel. 0735/84732

Numero Speciale Dicembre 1994, Anno IV

Comitato di Redazione: Danica Bozic-Buzancic, Gabriele Cavezzi, Nazzarena Croci, Elena De Filippo-Balestrazzi, Valter Laudadio, Umberto Poliandri, Luigi Rossi, Viktor Skovrlj, Alberto Silvestro, Nazzareno Spinozzi, Isa Tassi, Novemi Traini, Benedetta Trevisani.

Direttore Scientifico: Ugo Marinangeli

Quota associativa annua con diritto a ricevere la rivista £ 25.000

Versamento in c/c postale n° 13721634 - CIMBAS c/o Gabriele Cavezzi, Via Sabotino 28, 63039 San Benedetto del Tronto (AP) Italia

SOMMARIO

- Presentazione dell'Assessore alla Cultura del Comune di S. Benedetto	pag. 3
- Elena De Filippo-Balestrazzi: <i>Il Museo di San Benedetto del Tronto e le anfore della collezione Perotti</i>	» 5
- Danica Bozic-Buzancic: <i>L'attività nel settore della pesca e della conservazione del pesce in Dalmazia centrale nell'ambito della Società economica - Accademia spalatina nella seconda metà del Settecento</i>	» 44
- Gabriele Cavezzi: <i>La signora Danica Bozic-Buzancic</i>	» 80
- Isa Tassi: <i>Presenze sambenedettesi sulla sponda dalmata</i>	» 83
- Recensioni: Radovan Vidovic, <i>Jadranske leksicke studije</i> (Studio del lessico adriatico) (la Redazione)	» 93
Sime Zupanovic, <i>Ribarstvo Dalmacije U 18. stoljecu</i> (La pesca in Dalmazia nel XVIII secolo) (la Redazione)	» 94
AA.VV., <i>Le fortezze costiere della Croazia nel XIX e XX sec.;</i> AA.VV., <i>Il Tesoro della Croazia dall'archivio delle mappe per l'Istria e la Dalmazia</i> (Nazzarena Croci)	» 96
Mithad Kozlicic, <i>Hrvatsko brodovlje</i> (Le navi croate) (Benedetta Trevisani)	» 97

Il servizio fotografico sulle anfore del Museo di San Benedetto è di Adriano Cellini.

L'Amministrazione Comunale di San Benedetto del Tronto e l'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, hanno realizzato questa pubblicazione per diffondere i significati delle raccolte museali della nostra Città ed in particolare di quelle del "Museo delle Anfore e della Civiltà Marinara", proponendo un quadro storiografico, che quei materiali lasciano intuire solo in parte.

Si sono voluti presentare alcuni aspetti della vicenda umana, il suo essere, il suo divenire, il suo accadere sulle due sponde dell'Adriatico, al fine di ricomporre un mosaico che contiene la nostra storia comune, fatta di espressioni culturali, circostanze storiche, attività mercantili, strettamente legate e riferibili al complesso mondo della marineria.

L'osservatorio prescelto è particolare, i contributi che sono riportati sono infatti tutti di studiosi "donne" e molte testimonianze riguardano storie di donne, numerose legate al mare.

Un ringraziamento va pertanto ad esse ed in particolare alla prof.ssa Elena De Filippo Balestrazzi, figura eminente di studiosa e ricercatrice, legata da vincoli affettivi a questa città, oltre che da legami culturali per i suoi interventi tesi a divulgare e valorizzare il nostro patrimonio archeologico; come pure alla dott.ssa Danica Bozic-Buzancic, uno dei personaggi più rappresentativi della cultura storica-archivistica croata e dalmata in particolare, che ha voluto attestare la volontà di ripresa dei rapporti culturali tra le nostre due entità, aprendoci al vasto patrimonio di raccolte testimoniali, indispensabili per la ricostruzione della nostra storia comune.

L'Assessore alla Cultura
Prof.ssa Maria Pia Silla



Fig. 1: San Benedetto del Tronto, le attività collaterali alla pesca.



Fig. 2: San Benedetto del Tronto, donne in attesa.

Elena Di Filippo Balestrazzi

Il Museo di S. Benedetto del Tronto e le anfore della collezione Perotti

Non c'è oggi centro che non cerchi di ricostruire la propria storia, raccogliendo le testimonianze che vengono in luce dal suo territorio. E questo per un paese come S. Benedetto, nato e cresciuto sulla marina, è anche e soprattutto il mare, spazio vasto tanto quanto le sue barche potevano e possono percorrerne. E S. Benedetto ha affidato questo compito ad un suo piccolo museo, uno di quei musei nati dalla volontà di raccogliere ogni briciola utile a costruire la propria microstoria, da riversare poi nel quadro generale.

Non un museo d'arte dunque, ma un museo per far storia, una storia che, come il vento che qui spesso tira, "si intreccia" nel tempo, una storia radicata nel suo piccolo territorio e, al tempo stesso, pronta ad evaderne, unendo mondi e genti, lontani ora nello spazio ora nel tempo.

Vi si incontrano così i segni di un'esistenza antica, probabilmente fin dalle origini legata al mare, e segni antichi di un'esistenza a noi contemporanea, che trae dalle profondità marine la sua vita. Gli uni e gli altri voci forti a ricordarci una S. Benedetto da riscoprire ormai in certi angoli nascosti del centro e in certi angoli della memoria, quelli delle foto appese alle pareti di questo piccolo museo, quelli che ricordano la grande area dell'Albula non ancora invasa dal cemento, brulicante di funai, di pescatori intenti alle proprie reti (fig. 1), o le albe sul mare con le barche in arrivo piene di pesci e le donne, pronte a disporle sui piatti e rotondi vassoi di vimini (fig. 2), o il vociare che all'improvviso invadeva la spiaggia, quando la sciabica stava ormai per chiudersi (fig. 3). Immagini vive ormai solo in queste vecchie fotografie e nella memoria di chi, fanciullo, poteva allora vivere, seppure di riflesso, l'atmosfera particolare di un paese fatto di mare, di pesca, di pesci, di pescatori e di tutto ciò erano i ritmi e gli odori.

Un piccolo paese ora nascosto, sommerso dalla città del turismo, con tutto ciò che di stravolgente o benefico essa ha portato, lasciando intatto di quel mondo assai poco, ma tra quel poco il molto di questo piccolo museo.

Negli spazi certo non lussuosi si accalcano, con la stessa vivacità e prepotenza dei ricordi, carte geografiche e fotografie fine '800/inizi '900, il disegno e la ricostruzione di una vecchia paranza, ma anche oggetti che alla pesca e alle barche, direttamente o indirettamente si legavano nella vita quotidiana a terra o nella vita sul mare, oggi come ieri. Non ultimi e assai parlanti i quasi 200 pezzi, tra anfore e vasi di forma varia, tutti pescati in mare, testimonianze di momenti di vita marinara insieme antichi e recenti, drammatici e fortunatamente felici.

La singolare e semplice esposizione suggerisce immediatamente a chi vi si immerge e segue la sua logica, il pensiero del naufragio, di grandi lontananze e grandi profondità, insieme marine e temporali, da cui essi emersero. Si vorrebbe oggi poter ricreare meglio la storia di quei ritrovamenti da intrecciare con i dati del materiale antico, per curiosità umana, ma anche per una ragione scientifica, per un contributo più fattivo alla storia di quelle

antiche rotte e di quei commerci, che oggi l'archeologia subacquea e gli studi della cultura materiale stanno pazientemente ricostruendo.

Senza dubbio infatti, accanto ai resti archeologici di quello che fu parte dell'insediamento truentino¹, la collezione costituisce uno dei maggiori pregi del museo sambenedettese.

La raccolta Perotti ebbe inizio verso il 1952, l'ultima data ci porta al 1966, un *excursus* cronologico significativo dell'ampliarsi del raggio di azione dei pescherecci sambenedettesi e della trasformazione della sua marineria². È una storia che segue e prende significato dalla natura della pesca adriatica, quella entro le tre miglia o piccola pesca, quella entro le 3/12 miglia, che è la pesca costiera locale, e ancora la pesca entro il Mediterraneo, poi seguita dalla pesca oceanica, che oggi raggiunge la Guinea ed il Senegal³.

Il numero dei pezzi è grande, grande la varietà dei tipi, rilevanti e di ordine diverso i problemi che essi pongono. Purtroppo sono date le provenienze solo di pochi esemplari ed è prevalentemente su questi che qui si pone l'attenzione, nell'attesa di una sistematica catalogazione scientifica dell'intera raccolta, già programmata dalla direzione del museo. Talora si ha indicazione della provenienza anche per qualche altro tipo di vaso, come un askos, due oinochoai e forme varie. Ma ad essere provvisti di tali dati sono soprattutto le anfore.

Il panorama di forme che ne emerge si inquadra in problematiche tipologiche, cronologiche e commerciali, diverse, ma che permettono di ricostruire per il visitatore una breve storia della circolazione di questo importante manufatto, che, nel tempo, ubbidì alle consuete regole di trasformazione e di progresso, dettate dalla convenienza economica e da necessità funzionali.

Per capirci dobbiamo ricordare che le anfore furono infatti semplici contenitori da trasporto⁴ di prodotti, alimentari e non, quali vino, olio, miele, *garum*⁵, ma anche olive, come in anfore Dressel IC del relitto di Cavalière che si è supposto conservate in vino cotto⁶, nocciole, incenso e quanto altro poteva essere contenuto in queste giare. I carichi viaggia-

¹ *Alla riscoperta storica del territorio*, San Benedetto del Tronto 1988. Su *Truentum* PW, VIII A, s.v. *Truentum* (H. PHILIPP).

² Storia che è forse se non tutta ancora in buona parte da scrivere.

³ Qualche rapida informazione in *Quale futuro per la pesca e le attività marittime a S. Benedetto del Tronto*, a cura di P. MASSETTI, Giugno 1993.

⁴ La loro prima classificazione si deve al Dressel, lo storico tedesco che curò per il XV, 2 volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* l'edizione delle iscrizioni delle anfore rinvenute in un grande deposito romano nelle vicinanze Castro Pretorio, che sentendo l'esigenza di mettere in relazione le iscrizioni e il tipo di anfora su cui esse erano apposte ne elaborò una tavola tipologica. V. CALLENDER 1965; ZEVI 1966 e ZEVI 1967. Numerose sono poi state le revisioni e puntualizzazioni di altri studiosi sulle anfore sulle singole produzioni. Cfr. per una visione globale PEACOCK 1977, pp. 261-278 e PEACOCK 1991, che qui si è spesso seguito.

⁵ GRIMAL-MONOD 1952, pp. 27-38; SANQUER-GALLIOU 1972, pp. 199-223.

⁶ CHARLIN, GASSEND, LEQUEMENT 1978.



Fig. 3: Gli uomini curvi nello sforzo di tirare a riva la rete della sciabica.

vano su navi, che avevano una grande capienza. La ricostruzione di alcuni relitti ha permesso di stimare la quantità di anfore che in una nave potevano essere stivate e che in alcuni casi si è calcolato potessero assommare anche a circa seimila unità. Potendo poi calcolare in litri la quantità del contenuto di ogni anfora, è possibile giungere a conoscere la quantità di prodotto trasportato dalle singole navi⁷. E dobbiamo anche ricordare che si trattava di un commercio sulle lunghe distanze, dall'una all'altra sponda del Mediterraneo, lungo rotte particolari e ben note quali quelle dell'olio, quelle del vino e altre, legate alla specializzazione delle varie aree nella produzione di generi diversi, che condizionavano fortemente la stessa forma delle anfore, così che oggi si distinguono anfore da olio, anfore da vino, anfore da salamoie e così via⁸.

Ci è qui però sembrato opportuno, visto anche che si tratta di ritrovamenti isolati, raggruppare i materiali per aree di provenienza, che talora, come nel caso dei ritrovamenti del medio Adriatico, diventano particolarmente significative.

In base al mare da cui provengono le anfore della raccolta Perotti di cui è indicata la provenienza possono così essere distinte in quattro gruppi, alcuni con relativi sottogruppi:

⁷ Una rapida sintesi sul problema della sistemazione dei carichi e della portata delle navi in GIANFROTTA-POMEY 1981, pp. 28.

⁸ Sul commercio del vino in generale resta fondamentale il lavoro dello TCHERNIA 1986. Si vedano da ultimo MANACORDA 1981; PANELLA 1981 e le relative carte di distribuzione. Sulla produzione, consumo e commercio dell'olio e delle olive numerosissimi i lavori, tra cui citiamo DEGRASSI 1962 e MANACORDA 1977.

- I) anfore di provenienza egea
a) dal mare antistante le coste turche
b) dal mare attorno all'isola di Cipro
c) al largo delle coste libanesi

- II) anfore di provenienza ionica e dal mare di Sicilia
a) dall'area antistante la costa orientale della Sicilia
b) dal "mare di Sicilia"

- III) anfore di provenienza tirrenica
a) dal basso Tirreno
b) dal mare di Sardegna

- IV) anfore di provenienza adriatica
a) dal basso Adriatico
b) dal medio Adriatico

Cominciamo naturalmente dal I gruppo.

I) Il gruppo di provenienza egea

Le otto anfore di questo gruppo entrarono nella collezione Perotti tra il 1956 e il 1959. Appartengono al sottogruppo a) due anfore (Perotti 12 e 18c) pescate l'una nel 1957, l'altra nel 1959; al gruppo b) altre due (Perotti 33a e 46b) pescate nello stesso 1957; al gruppo c) quattro pezzi (Perotti 89, 19, 22a, 35a) pescate anche queste tra il 1956 e il 1958.

Esse, per quanto non coprano un arco cronologico continuo, ben rappresentano la intensa attività di scambi, che caratterizzò il Mediterraneo orientale.

Nel gruppo ha grande interesse l'esemplare che porta il n. 22a (fig. 4). Il collo è rotto e manca un'ansa. Ha un circonferenza al ventre di m. 1,08, l'altezza globale di m. 0,50. La terracotta bruna ha consistenza quasi litica. Rade e leggere sono le incrostazioni. Ha forma troncoconica rovescia, spalla spiovente a spigolo vivo, con le due anse a nastro verticali poste immediatamente sotto la spalla.

È un esemplare raro di uno dei più antichi tipi di anfora, il cananeo⁹. L'origine di questa forma viene fatta risalire al XV secolo a.C. circa e la si considera come prodotto appunto della costa siro-libanese. Destinata al trasporto via mare, deve probabilmente la sua forma appuntita alla necessità di un saldo stivaggio. La forma era stata cioè studiata in modo da unire i vantaggi di una buona capienza e di una facile trasportabilità da parte anche di una sola persona. Sono questi infatti i requisiti necessari per un buon contenitore da trasporto.

⁹ Si è qui adottata la numerazione delle schede Perotti. Per le anfore cananee si veda ZEMER 1978;



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7

Secondo la Grace¹⁰ aveva una capienza di circa 22,6 litri. Erano contenitori per prodotti diversi, miele, vino con miele, olio di oliva ed incenso, come può dedursi dagli affreschi di una tomba di un personaggio della corte egiziana, databili tra il XV e il XIV secolo a.C. L'area di circolazione di questi contenitori, e dunque anche del loro contenuto, comprende oltre che l'Egitto, dove furono ben presto imitati, la Siria e la Palestina, ma anche la Grecia. Presenti in sepolture, in stratificazioni urbane dell'età del bronzo in area cananea, se ne rinvennero un centinaio di esemplari in un magazzino del porto dell'antica Ugarit (odierna Ras Shamra) sulla costa settentrionale della Siria. Molto scarsi sono invece gli esemplari trovati in mare, ciò che fa del pezzo sambenedettese, che è il più antico della raccolta, una testimonianza preziosa¹¹.

Più difficoltoso ed incerto resta, almeno per ora, l'inquadramento tipo-cronologico degli altri reperti egei, alcuni certo del Basso Impero. Così per l'esemplare n. 8a (fig. 5). Come forma e cioè orlo verticale, fondo arrotondato, anse ad anello sulla spalla ricorda la classe 46 del Peacock-Williams, che ritroviamo poi anche nell'anfora 12¹², da cui però si differenzia per l'assenza di quella superficie a fitte rigature orizzontali e per l'altezza del rigido orlo cilindrico, oltre che per il fatto che il corpo non va allargandosi verso il basso, ma anzi restringendosi. Pur riconoscendola come appartenente a questa famiglia, il nostro esemplare va forse posto alle radici di questa classe 46, tra forme antiche di una tradizione egeo-orientale, anteriore certo all'avvento romano¹³.

Per la forma quasi a palla, che si allarga verso il fondo, le anse ad anello inserite alte sul ventre, il collo, ora spezzato, forse cilindrico e ad orlo diritto, l'esemplare Perotti 35a (fig. 6) va ad inquadrarsi invece in quella forma tardo romana (Sciallano-Sibella, Late roman 5/6), che circola nel Mediterraneo orientale fin dal III secolo d.C., ma che appare soprattutto diffusa nelle forme più tarde, talora decorata da pittura bianca, tra il V ed il VII secolo d.C. Nulla si sa di ciò che trasportavano, ma si presume ancora una volta che fosse vino. L'origine deve di nuovo cercarsi in area orientale, forse palestinese o egiziana. L'area di ritrovamento di questo esemplare, avvenuto in acque libanesi, potrebbe confermare questa attribuzione, che può valere anche per l'anfora 33a (fig. 7) della stessa collezione.

Questa, proveniente dalle acque del basso Egeo, fornita di due anse, di cui una oggi mancante, ha collo cilindrico segnato da solchi paralleli e una forma globulare del corpo, appena rastremantesi verso il fondo, che è piatto. Alta solo 57 centimetri, presenta la caratteristica serie di solcature della precedente. Come questa va datata al tardo periodo romano, tra il III e IV secolo d.C., se non più tardi¹⁴.

Il n. 12 (fig. 8) presenta una forma "a botte" con puntale cilindrico assai corposo, inca-

¹⁰ GRACE 1956, p. 80 sgg.

¹¹ Per uno stringato panorama sulle anfore cananee oltre i lavori già citati si veda GIANFROTTA-POMEY 1981, pp. 37-38; PEACOCK-WILLIAMS 1991, pp. 20-22, figg. 6-7.

¹² *Infra*, e nota 13.

¹³ PEACOCK-WILLIAMS 1991.

¹⁴ PEACOCK-WILLIAMS 1991, classe 46, Palestina.



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11

vato nella sua parte inferiore. La spalla è curva, il collo breve con l'imboccatura larga a orlo appena rilevato. A questo si attaccano due anse scanalate a bordi rilevati. Il ventre, soprattutto nella parte alta e sulla spalla, presenta una serie di solcature parallele. Incrociata pesantemente nella parte superiore, misura 72 centimetri in altezza e nel maggior punto di espansione del corpo ha una circonferenza di m. 1,32.

L'anfora, pur se diversa in alcuni particolari, come il puntale, può forse essere tipologicamente inclusa nella classe 43 del Peacock-Williams¹⁵, che raccoglie esemplari da Oltina in Romania¹⁶, dall'Agorà di Atene¹⁷, ma anche dalla Cirenaica, dalla Tunisia e da Istanbul¹⁸.

Per quanto sia incerta e per quanto se ne sia individuato qualche esemplare anche in occidente¹⁹, vista l'area della sua concentrazione, se ne è supposta l'origine nelle aree del Mar Nero e nelle aree egee. Ad essi appunto va ad aggiungersi l'esemplare di questa collezione, che dovrebbe datarsi, come in genere tutta la classe, tra il IV e il VI o inizio VII secolo d.C. In particolare l'esemplare sambenedettese sembra potersi confrontare nella sua parte superiore con le forme del giacimento di Camp Long ora nel Museo di Saint Raphael, che vengono più precisamente datate al V-VII secolo d.C.²⁰.

L'anfora 46b (fig. 9), caratterizzata da una larghissima spalla spiovente, che si attacca al ventre con una dolce curvatura, da una forma di ventre, che ha la sua maggior larghezza proprio nel punto di attacco della spalla e che va fortemente rastremandosi verso il basso, ove si chiude con un fondo piatto, presenta due anse, quasi due orecchie, impostate sulla sommità della spalla, attaccate ad un collo, ora rotto, che doveva essere stretto, breve e di forma cilindrica. Non ci sembra forma consueta. Per alcuni aspetti, quali il colore rosso bruno della terracotta, le strie circolari parallele, che fasciano il corpo, la forma dei manici, pur se non nell'impostazione degli stessi, ci sembra possa ravvicinarsi alla classe delle Late Roman Amphorae, ma potrebbe pure stare, per la forma del corpo e l'impostazione delle due anse ad orecchio sulla linea della forma Dressel 30, Classe 38 della classificazione Peacock-Williams. Per questa si è supposta un'origine algerina, ma non se ne è mai constatata una diffusione in area egea, essendosene invece trovate, oltre che in Algeria e Marocco, a Ostia, Roma, Sabratha, Benghazi e in Nord Europa. D'altra parte non mancano in essa tratti, che si trovano in altri tipi, quali la Pelichet 47²¹, da cui però differisce per l'attacco molto basso delle anse sul collo. Contrariamente a quanto si è visto per il tipo precedente, anche se il basso Egeo non sembra sia stata area di una sua larga diffusione, la Pelichet 47, destinata al trasporto del vino, aveva raggiunto con qualche esemplare anche il Mediterraneo orientale.

¹⁵ Corrispondente al tipo Late Roman amphora 2= tipo KEAY LXV; IRIMIA 1968 pp. 379-407.

¹⁷ ROBINSON 1959, M 321, M 371.

¹⁸ HAYES 1973, pp. 107-119; RILEY 1981, pp. 85-112; HAYES 1968, pp. 203-216.

¹⁹ PEACOCK-WILLIAMS 1991, fig. 102, pp. 182-184.

²⁰ SCIALLANO-SIBELLA 1991, tipo Amphore Late Roman 2.

²¹ PEACOCK-WILLIAMS 1991, classe 27.

Restano, a concludere questo gruppo, due altri vasi.

L'uno (n. 18c) (fig. 10) sempre del tipo anforaceo, ha piede ad anello, ventre largo, che va restringendosi verso il basso, e spalla appena spiovente. Il collo è largo e cilindrico con una imboccatura ad orlo diritto ingrossato. Immediatamente sotto questo si impiantano le anse, che dall'altra estremità poggiano sulla spalla. Trovato anche questo in acque turche, ha una superficie coperta da incrostazioni sottili. La terracotta è di colore bruno.

L'altro esemplare (n. 19) (fig. 11), alto 33 centimetri, è invece un vaso a tre anse. Le pareti sono spesse e sul ventre ha una specie di ingrossamento. Il collo è appena accennato, l'imboccatura larga ad orlo indistinto. Le anse, impostate sul ventre si attaccano appena sotto l'orlo ed una di esse presenta alla sommità una piccola incavatura.

Ambedue i pezzi sono di difficile classificazione ed inquadramento cronologico. È possibile che si tratti, piuttosto che di contenitori da trasporto, di quei vasi in dotazione all'imbarcazione per le necessità degli equipaggi, di cui spesso i relitti ci hanno dato testimonianza²².

II) Le anfore di area ionica e quelle dal "mare di Sicilia"

Numericamente più ricco naturalmente il gruppo di anfore proveniente dal mare di Sicilia e dall'area ionica, in cui si operò tra il 1950 e il 1960. Questa è l'ultima data di ritrovamento, forse significativa di alternanza nei percorsi di pesca.

Non sappiamo però capire a quali più definite aree si riferiscano certe indicazioni, come quella Calabria-Sicilia, che può leggersi sulle schede, tanto più interessante poiché essa ha dato in questi ultimi anni ritrovamenti famosi quali il relitto di Porticello²³.

Gli esemplari di questo gruppo sono 11 e tipologicamente sono abbastanza omogenei, potendosi riportare tutti alla produzione africana.

Testimone dell'intenso ed antico traffico con l'area africana è innanzitutto l'esemplare 37a (fig. 12), pescato a Sud di Siracusa. La terracotta è rossa e leggera. La superficie maggiormente brunita su un lato può essere traccia di una non perfetta cottura. La forma è cilindrica e si chiude rastremandosi sul fondo, tanto da ricordare un sigaro o un siluro, l'assenza del collo, le scanalature circolari, che, disposte a zone, caratterizzano il corpo, le piccole anse applicate nella parte superiore del corpo poco sotto l'imboccatura, sono tratti tipici delle anfore tipo Mañá D, una produzione di antica tradizione fenicio-punica, potendosene riconoscere l'origine nell'antica forma cananea nota dall'anfora di Tell Qasile e soprattutto da quella di Atlit, datata all'incirca tra il 1350 e il 1300. Sono anfore probabilmente fatte per il trasporto del vino e furono in circolazione tra il V e il III secolo a.C.

²² Si vedano ad esempio i capitoletti sui materiali di dotazione di bordo in *Navigia fundo emergunt* 1983 della nave romana di Albenga (pp. 60-63), della nave romana di Diano Marina-S. Bartolomeo al mare (pp. 90-115) e ancora e soltanto ad esempio per l'Adriatico la dotazione di bordo della nave di Comacchio BERTI 1990.

²³ EISEMAN-RIDGWAY 1987.

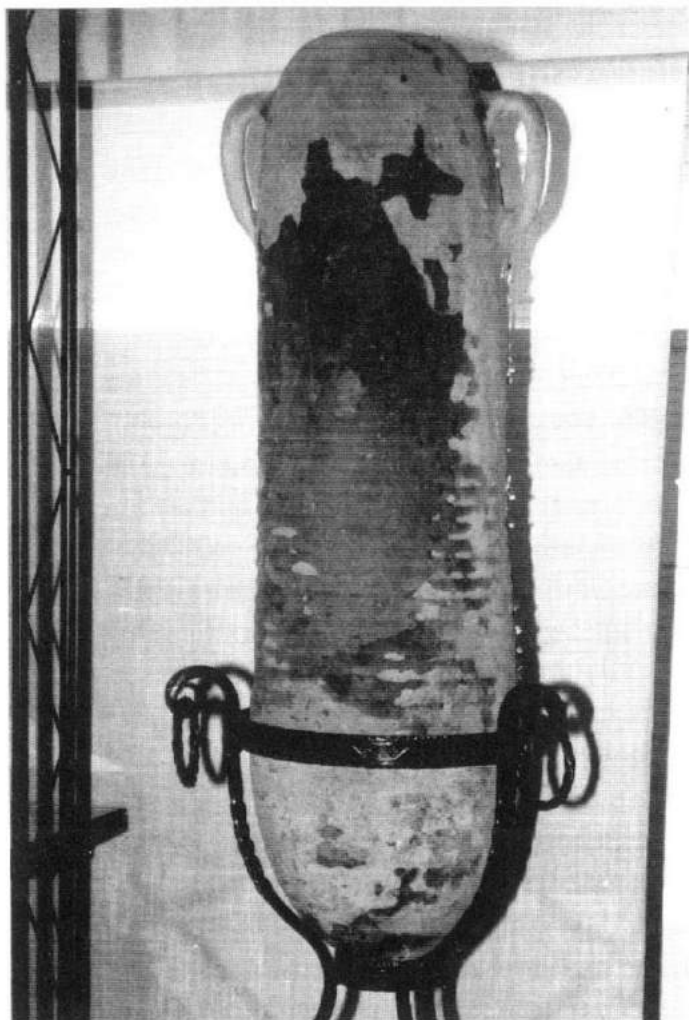


Fig. 12

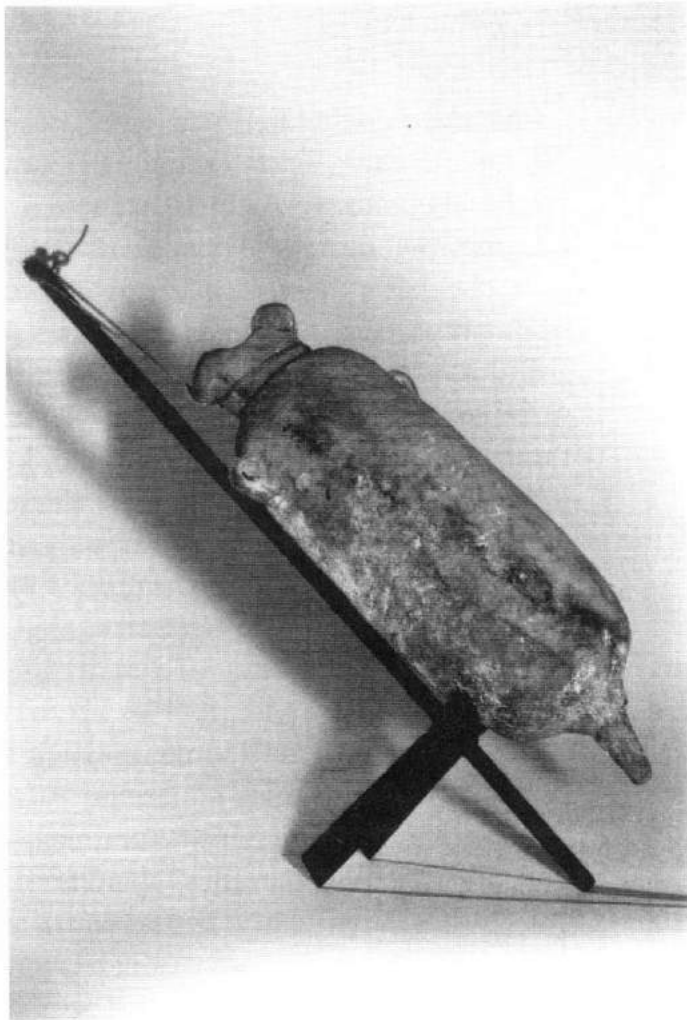


Fig. 13

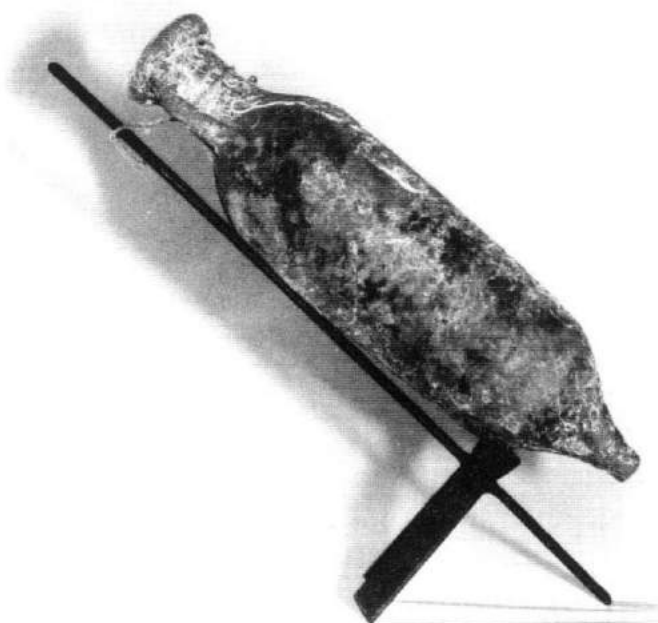


Fig. 14



Fig. 15

L'esemplare n. 3 (fig. 13) è un'anfora di piccole dimensioni (altezza 37 centimetri). Come forma è caratterizzata da un lungo corpo cilindrico con lungo puntale. Un po' al di sotto della spalla breve e dall'attacco arrotondato si impostano due piccoli manici ad orecchia. Il collo è anche esso cilindrico, l'imboccatura definita da uno spesso bordo a sezione circolare. Il tipo a cui appartiene, identificato e distinto dal Mañá²⁴ e rivisto dal Van der Werff²⁵, è il Mañá C 2c, con aspetti che lo apparentano alla famiglia delle Dressel 18 e della Tripolitana 2. Si tratta comunque di un'anfora punica, originaria dell'area africana, Tunisia o Marocco. Il suo contenuto è ignoto. La sua datazione sta tra il 125 e il 50/30 a.C. L'esemplare di questa collezione, se il dato di rinvenimento (mare di Calabria-Sicilia) è corretto, ne allargherebbe verso oriente l'area di circolazione finora nota, che è quella del Mediterraneo occidentale, in specie Marocco, Algeria, Tunisia e Spagna.

Anche l'esemplare n. 4 (fig. 14) è un'anfora di piccole dimensioni ed appartiene pure esso alla famiglia delle anfore cilindriche, ma per la forma e l'impostazione delle anse tra collo e spalla, immediatamente sotto l'orlo arrotondato, va riconosciuta come vicina al tipo Dressel 14 e si apparenta in particolare a forme dell'"*épave des Catalans*", vicina alla classe 21 del Peacock-Williams, che è uguale a Beltran IV B. Essa rientra cioè tra le anfore cilindriche del Basso Impero; è forse di fabbrica lusitana, databile al IV secolo d.C. ed era consuetamente usata per trasportare prodotti a base di pesce.

Alla stessa grande famiglia delle anfore cilindriche appartiene l'anfora n. 17 (fig. 15). Ha due anse a bastoncino impostate tra l'imboccatura e l'attacco del collo. Questo è di forma cilindrica, appena svasato verso l'alto; il puntale è breve. Il colore dell'argilla arancio mattone. Si tratta di un'anfora della classe 35 del Peacock-Williams, cioè anfore nord-africane tarde, vicino al tipo XXVIII B e al tipo XXI della Keay, che di questa produzione ha dato un'attenta tipologia. Sono anfore di produzione nord-africana, probabilmente tunisina, che ebbero ampia circolazione tra il III e il IV secolo d.C. nell'area del Mediterraneo occidentale²⁶.

La stessa area di circolazione ebbe il tipo a cui pensiamo debba appartenere l'esemplare 32c (fig. 16), vicino alla Dressel 26, più probabilmente facente parte della famiglia delle anfore tripolitane, una famiglia, che, come suggerisce il nome, ebbe i suoi centri di produzione in Libia ed era destinata al trasporto dell'olio, largamente prodotto in quella regione tra il II e il I secolo a.C., ma che nelle forme Tripolitana I e III²⁷ circolarono pure nel Mediterraneo orientale fino in Siria, dove sono presenti fino al IV secolo d.C.

Appartiene ancora alla stessa classe l'anfora 34a (fig. 17) rinvenuta nello stesso anno, sempre nel mare di Sicilia, non sappiamo se contemporaneamente all'altra e quindi se le due anfore potessero aver fatto parte dello stesso carico. L'anfora 35c (fig. 18) potrebbe essere anche essa una Tripolitana I.

²⁴ MAÑÁ 1952, pp. 203-210.

²⁵ VAN DER WERFF 1978, pp. 171-200.

²⁶ KEAY 1984.

²⁷ PEACOCK-WILLIAMS 1991, classi 36-37.

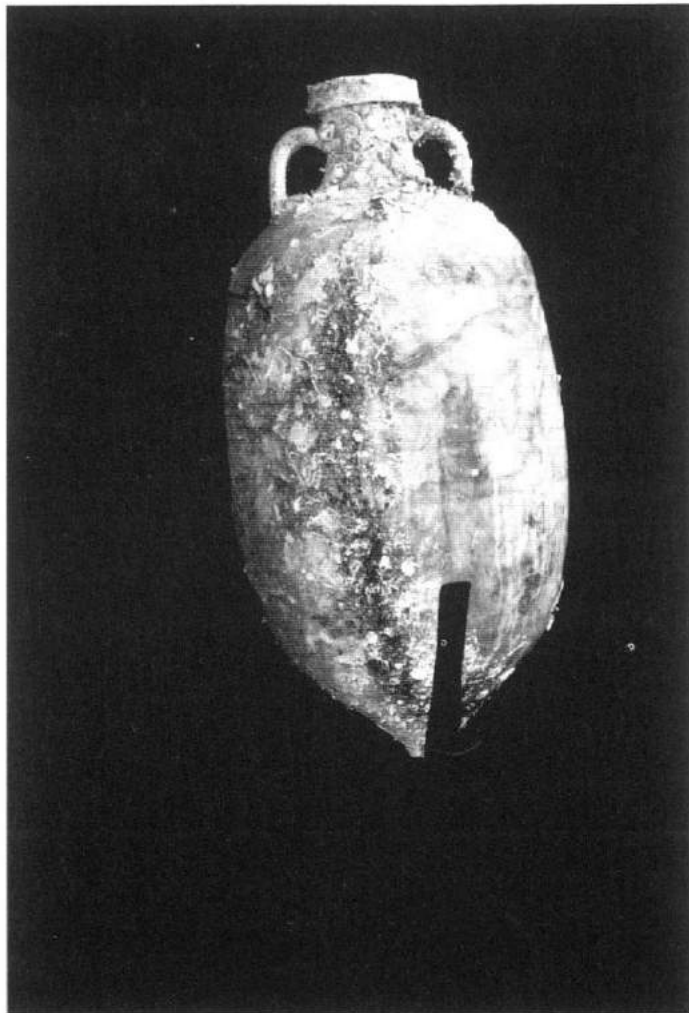


Fig. 16

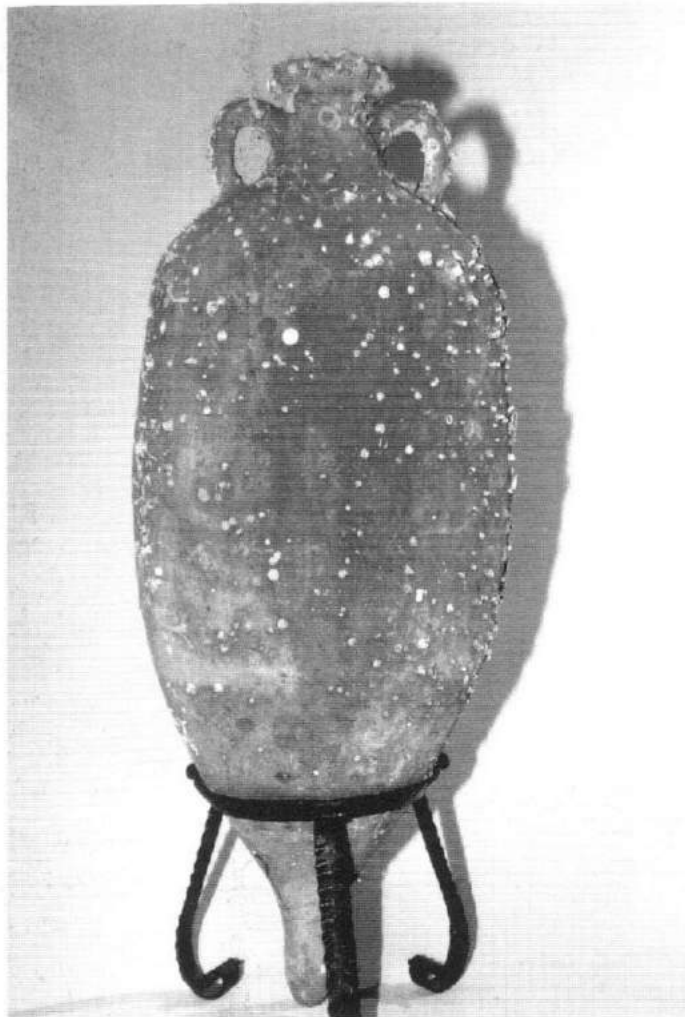


Fig. 17

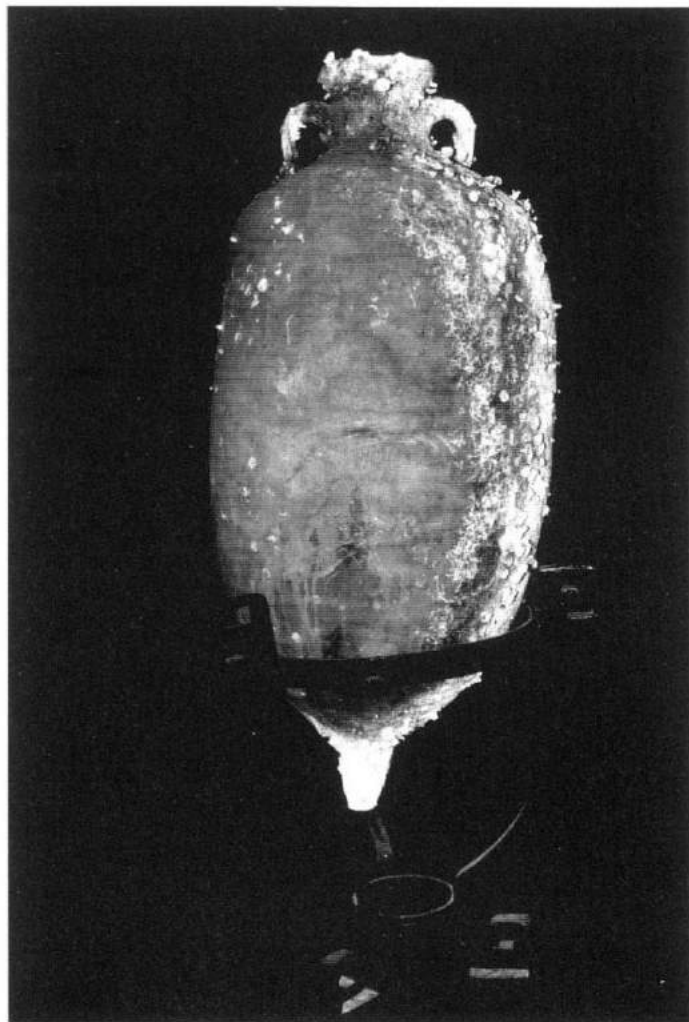


Fig. 18

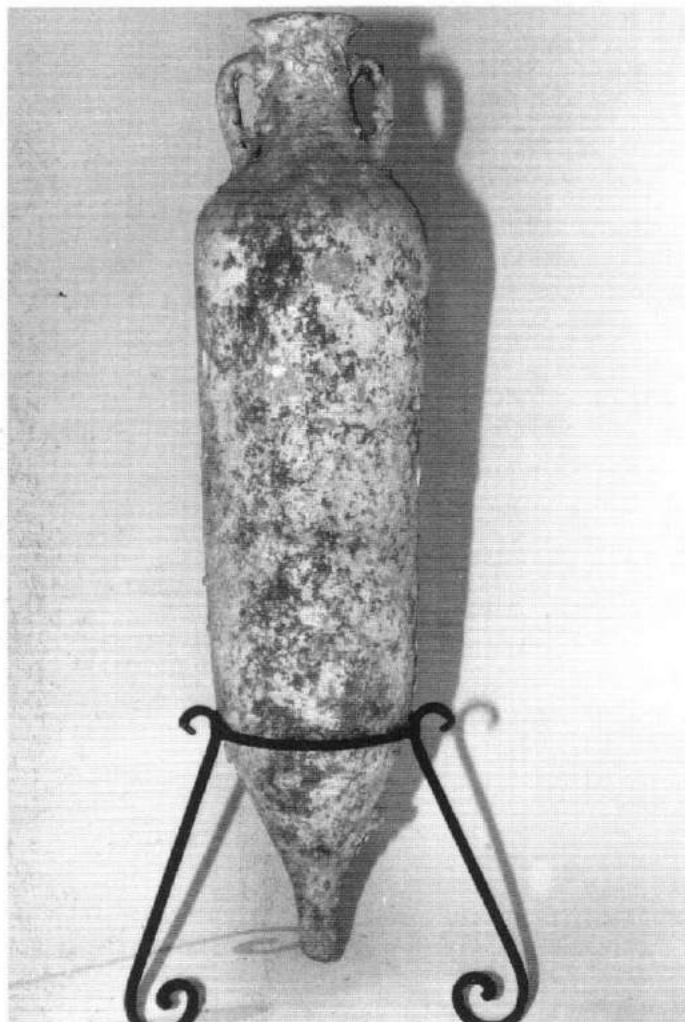


Fig. 19

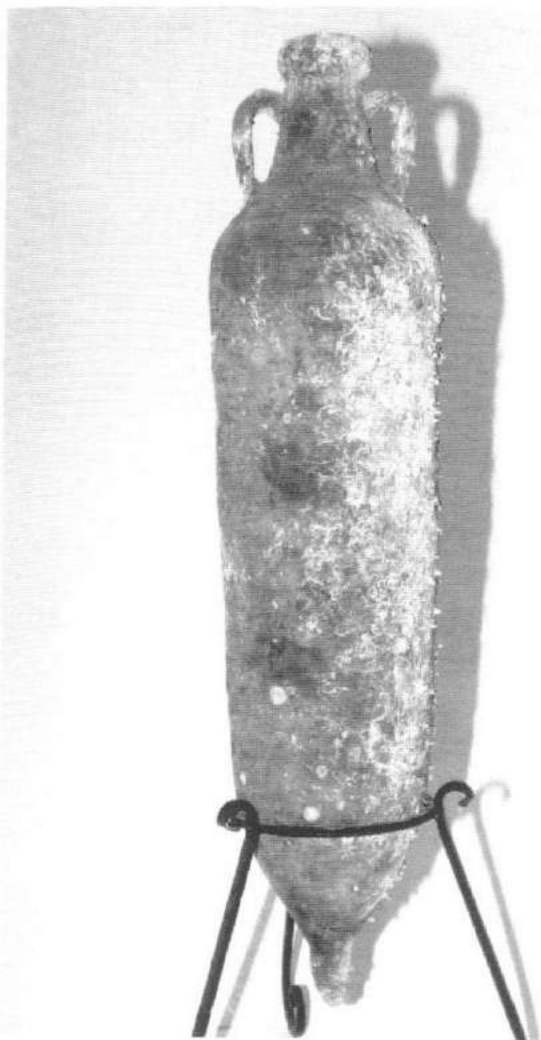


Fig. 20



Fig. 21



Fig. 22



Fig. 23

Ancora tra le anfore del Basso Impero, potendosi confrontare con forme dell'“*épave des Catalans*” rinvenuto a Marsiglia, va inserita l'anfora 41a (fig. 19). Alta circa m. 1,12, poco incrostata, in terracotta leggera, ha collo cilindrico svasato verso l'alto, su cui, poco al di sotto del labbro estroverso, si impostano le anse. Il corpo ha un pronunciato puntale come nella 44a (fig. 20), alta m. 1,18, che ne differisce però per la forma più rigonfia dell'imboccatura. Per questo tratto essa ricorda gli esemplari dell'Africana IIc, contenitore per olio di oliva, ma anche per prodotti a base di pesce, in uso dal tardo II al tardo IV d.C. nelle regioni del Mediterraneo occidentale²⁸.

III) Anfore di provenienza tirrenica

a) Dal basso Tirreno

Dalle acque del Tirreno meridionale provengono 12 tra anfore e vasi diversi, alcuni dalle acque calabre, altre da quelle campane, in particolare dall'area di Sapri, dove evidentemente i pescatori sambenedettesi gettarono le reti più volte tra il 1957 e il 1959. Il primo ritrovamento nell'area del basso Tirreno è del 1952, quando furono pescate le anfore 37b e 13.

L'anfora 37b (fig. 21) riveste notevole interesse. Essa è da considerarsi o un'anfora massaliota, databile tra il III e il II secolo a.C. e il I d.C. o anche, per la forma del corpo, da vedersi come variante di anfore rodie databile tra il II secolo a.C. e il I d.C. In tal caso sarebbe anomala la linea delle anse.

Nell'anfora 13 (fig. 22), nonostante la forma più panciuta del corpo, si può riconoscere invece un'anfora tardo-rodia. Questo tipo è generalmente caratterizzato da un orlo a collarino, che talora una linea incisa mette in evidenza, o da un orlo appena ingrossato, da un collo cilindrico lungo e stretto, da anse a sezione ovale con gomito a “coda rilevata”, che non supera però l'orlo, da un corpo affusolato con puntale cilindrico. Nell'esemplare sambenedettese l'unica differenza rispetto alle tardo-rodie classiche sta nella forma del corpo, che appare leggermente più panciuta. Nonostante ciò la sua attribuzione a questa famiglia di derivati dalle anfore rodie ellenistiche, da cui pure derivano le Dressel 43, ci sembra certa²⁹. La definizione dei vari tipi rientranti in tale famiglia è tuttora poco chiara, ma se ne ritiene probabile la produzione nell'ambito geografico e culturale rodio, da cui venivano importate soprattutto nell'area del *limes* e nelle isole britanniche. Esemplari del tipo, che però non è molto frequente, provengono anche dalla Cisalpina³⁰. L'esiguità del numero di anfore rinvenute fino ad oggi rende dunque interessante questo esemplare del Museo sambenedettese.

²⁸ PANELLA 1973. Si confronti ad esempio un esemplare dal relitto della baia di Pampelonne (Saint Tropez) in *Archéologie* 1985, n. 456.

²⁹ PANELLA 1986, p. 615, nota 9 e TONIOLO, 1988, p. 53, fig. 34.

³⁰ BALDACCINI 1972, pp. 103-104, 131.

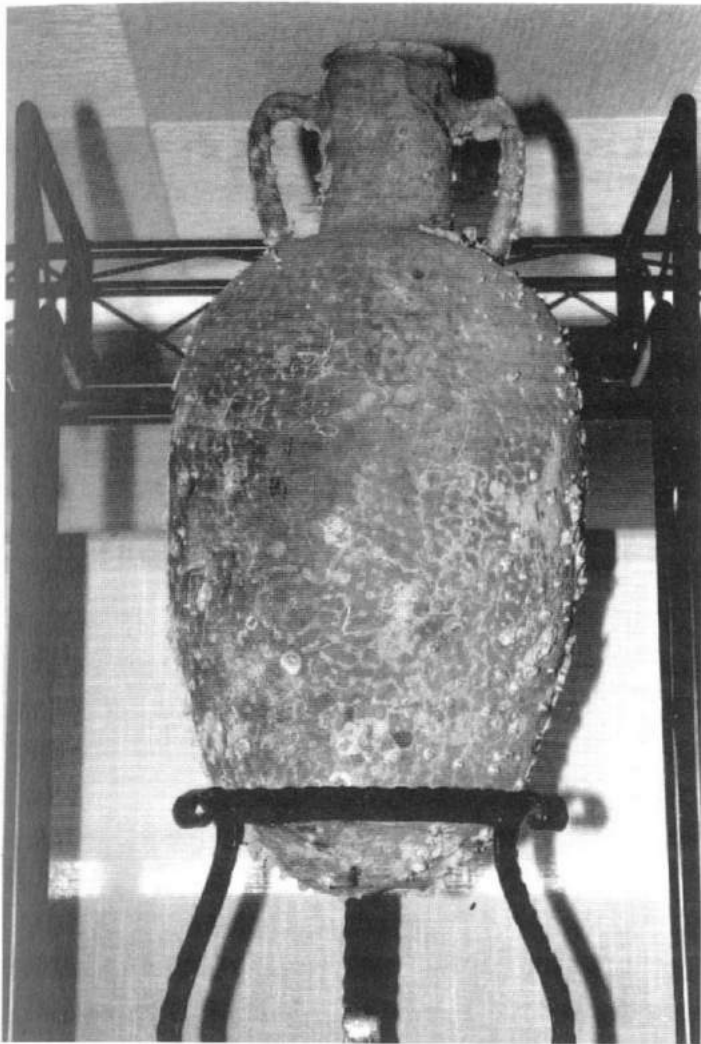


Fig. 24



Fig. 25

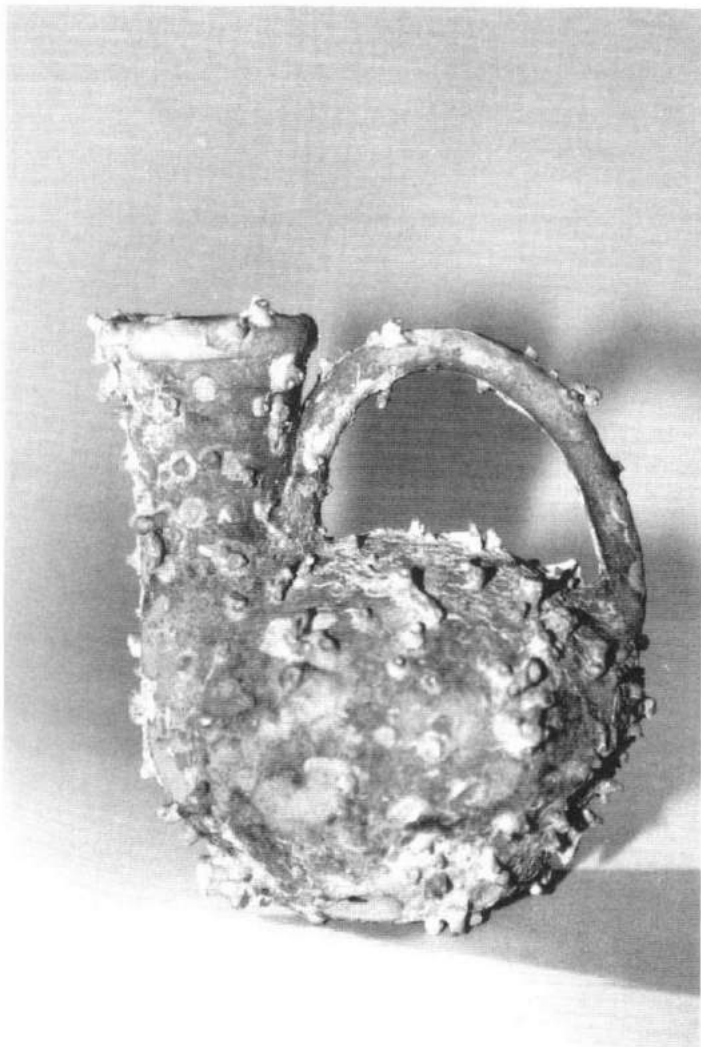


Fig. 26

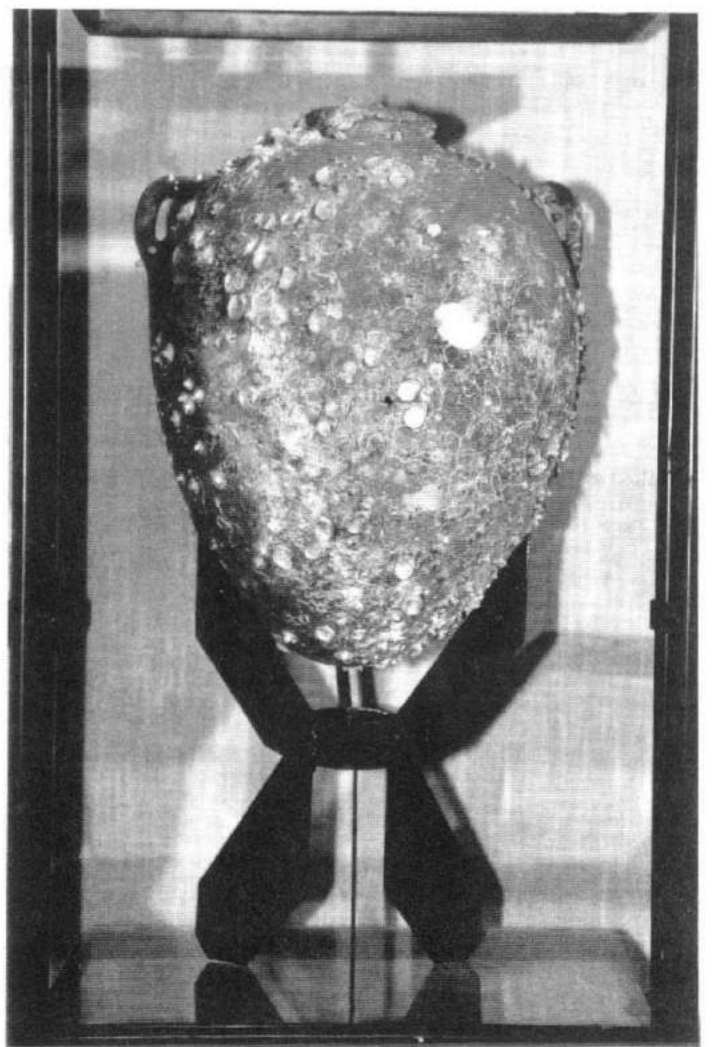


Fig. 27

Ambedue i tipi erano usati per il trasporto del vino.

Quattro esemplari (23a, 23b, 33b, 43b) furono pescati nelle acque di Sapri. Almeno due di essi (33b e 43b) (figg. 23 e 24) sembrano ancora rientrare nella tipologia delle anfore di tradizione greca insulare, così come rientra nella grande famiglia delle anfore di tradizione greca la già ricordata 37b (fig. 21), rinvenuta al largo delle coste della Campania. Piccola, dalla superficie poco incrostata, è di terracotta rossa, leggera. La forma affusolata del corpo, con il piccolo e tondeggiante puntale, inducono a riconoscerla come anfora di tipo massaliota, cioè anfore oggi documentate da numerosi rinvenimenti sottomarini. Esse erano prodotte a Marsiglia, la colonia che, fondata dai Focei sulla costa meridionale della Francia verso il 600 a.C., sviluppò un'importante rete di traffico in tutta l'Europa occidentale. La sua presenza commerciale fu lunga, protrandosi anche fino agli ultimi secoli prima di Cristo e notevole fu forse anche la trasformazione di questi contenitori. L'esemplare sambenedettese per le sue caratteristiche è infatti e forse da datare tra il III e il II secolo a.C. ed era probabilmente usato per il trasporto del vino.

Nel 1958 furono pescate al largo di Sapri l'anfora n. 10 (fig. 25) e in un non meglio precisato punto del mare antistante la costa calabra il vaso n. 24b (fig. 26).

L'anfora n. 10 ha orlo ad anello piuttosto rilevato, un lungo collo cilindrico, corpo cilindrico con puntale troncoconico e anse a doppio bastoncino. Il colore della terracotta è rosso bruno, l'impasto di consistenza quasi litica. Sono questi tratti tipici delle Dressel 2/4, datate tra il I secolo a.C. e il I d.C., prodotte, oltre che in Campania, in molte altre zone dell'impero romano, dalla Gallia Narbonese alla Spagna, ma anche in Apulia, in area emiliano-romagnola ed in Istria. Sono anfore, di cui si è messa in evidenza la relazione con le anfore della greca isola di Cos e con le Dressel 1. Secondo gli studiosi esse sostituirono quest'ultimo tipo di anfora, ereditandone anche il ruolo nel commercio vinario.

Il 24b (fig. 26) è invece un askos dalla forma a paparella, dal collo cilindrico appena svasato verso l'imboccatura, definita da un orlo leggermente rigonfio. Un'ansa a cestello equilibria la forma, congiungendo l'attacco del collo all'estremità del vaso. Anche questo vaso va probabilmente raggruppato con quelli in uso presso l'equipaggio delle navi, a meno che esso non facesse parte di un carico di vasellame da esportazione, come l'esemplare che faceva parte del carico di un relitto da Filicudi³¹.

Ha la forma di un piccolo dolio, provvisto di due piccole anse impostate sulla parte superiore del corpo invece il n. 20d (fig. 27) rinvenuto anch'esso al largo di Sapri, ma nel 1960, lo stesso anno in cui fu ripescata l'anfora 32b (fig. 28), che si può agevolmente riconoscere come una Dressel 6 e forse più precisamente come una Dressel 6a, un tipo di contenitore che all'inizio si pensava legato alla produzione e commercializzazione dell'olio istriano e che oggi si pensa sia piuttosto stato utilizzato oltre che per il trasporto del vino dell'Italia settentrionale, anche per prodotti diversi quali frutta e *garum*³². Ne fa fede

³¹ "Bollettino d'arte", Supplemento al n. 29, 1985, fig. 49.

³² BALDACCI 1967-1968, pp. 10-11; BUCHI 1973, pp. 549-550; BUCHI 1974-1975, col. 432, HENARD 1980, p. 144, TCHERNIA 1980, p. 305.



Fig.28



Fig. 29

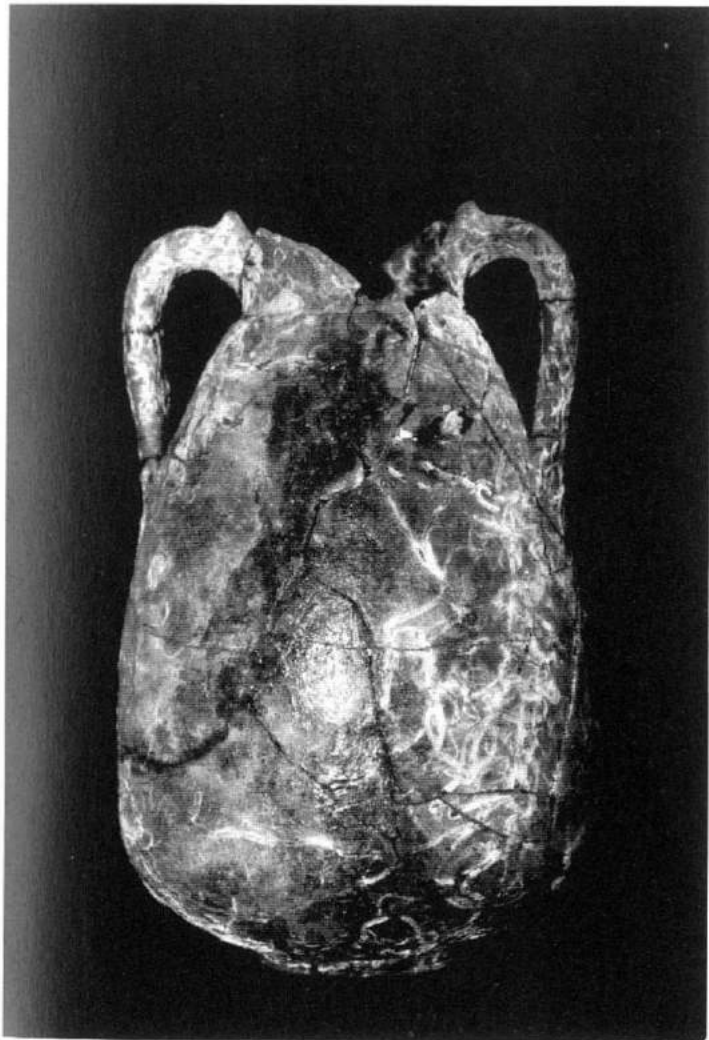


Fig. 30

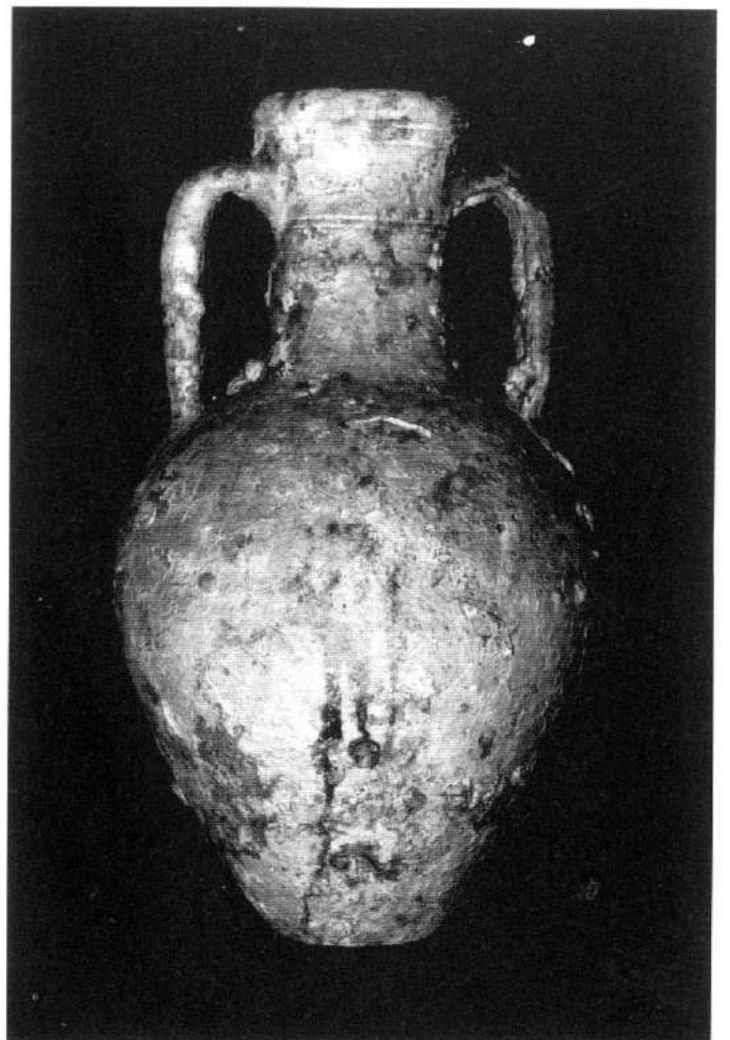


Fig. 31

la forma del ventre, che va allargandosi verso il basso. L'esemplare sambenedettese documenta ancora una volta la circolazione del tipo, che dovette interessare tutta la costa tirrenica fino ad Ostia.

Ancora dal mare a largo di Sapri viene la bella anfora n. 38 (fig. 29) del tipo a fondo piatto e larga imboccatura ad orlo estroverso, la spalla appena accennata, le anse tra collo e spalla, il corpo quasi cilindrico, di cui difficile ci sembra la classificazione.

Totalmente diversa da tutti questi esemplari è invece l'anfora 23a (fig. 30). Essa sta tra la forma Beltran 72³³ senza puntale e le Late Roman, nelle forme a sacco note dall'Agorà di Atene (ad esempio K 108), datata alla metà del III secolo d.C. e dalle più tarde Athlit forma 5³⁴.

b) Dal mare di Sardegna

Tra il 1957 e il 1966 i natanti sambenedettesi raggiunsero più volte il mare a Sud della Sardegna e qui portarono in superficie più anfore, probabilmente nello stesso momento, ciò che potrebbe indicare che non fossero isolate, che provenissero da qualche relitto sommerso, come la piccola anfora n. 5a (fig. 31) e il vaso a bocca larga con due anse, segnato con il n. 5b (fig. 32).

La prima, poco incrostata, con un foro in basso, era caratterizzata al momento del rinvenimento dal colore roseo della terracotta. Alta circa 50 centimetri, si potrebbe riconoscervi un'anfora del tipo Gallia 2, del tipo noto cioè da esemplari di Marsiglia³⁵. Tale tipo di anfora trasportava vino e circolava tra la fine del I a.C. e l'inizio del I d.C. L'altro vaso, privo di collo e a larga imboccatura, con orlo arrotondato, piccole anse impostate sotto l'orlo e sul ventre nel punto in cui questa si allarga, può riconoscersi come un vaso di uso comune, probabilmente d'uso per l'equipaggio, più che contenitore da trasporto. Va però anche ricordato che tra il materiale anforaceo finora rinvenuto le forme sono assai varie e molte sono ancora quelle, che attendono una classificazione completa e soddisfacente.

In due diverse campagne di pesca, rispettivamente nel '58 e nel '60, non sappiamo se dalla stessa area, furono pescate le anfore 18a (fig. 33) e 18b (fig. 34), di forma pressoché uguale, ma di proporzioni lievemente diverse. Si tratta di due anfore medio piccole, superficialmente poco incrostate, in terracotta di colore arancio rossiccio l'una (18a), bruna l'altra (18b). La loro forma, come del resto quella dell'esemplare n. 7a pescata a Sud della Sardegna e quella dell'esemplare 39b (fig. 35), si avvicina alla forma Dressel 28³⁶, ma se ne allontana per il tipo di orlo. Si potrebbero dunque far rientrare piuttosto nella grande famiglia delle anfore a fondo piatto, secondo la classificazione di J.P. Joncheray³⁷, che

³³ SCIALLANO-SIBELLA 1991, p. 43.

³⁴ SCIALLANO-SIBELLA 1991, p. 76. Su Athlit LINDER 1967.

³⁵ SCIALLANO-SIBELLA 1991, Amphores "Gauloise 2".

³⁶ PEACOCK-WILLIAMS 1991, classe 31.

³⁷ JONCHERAY 1976.



Fig. 32

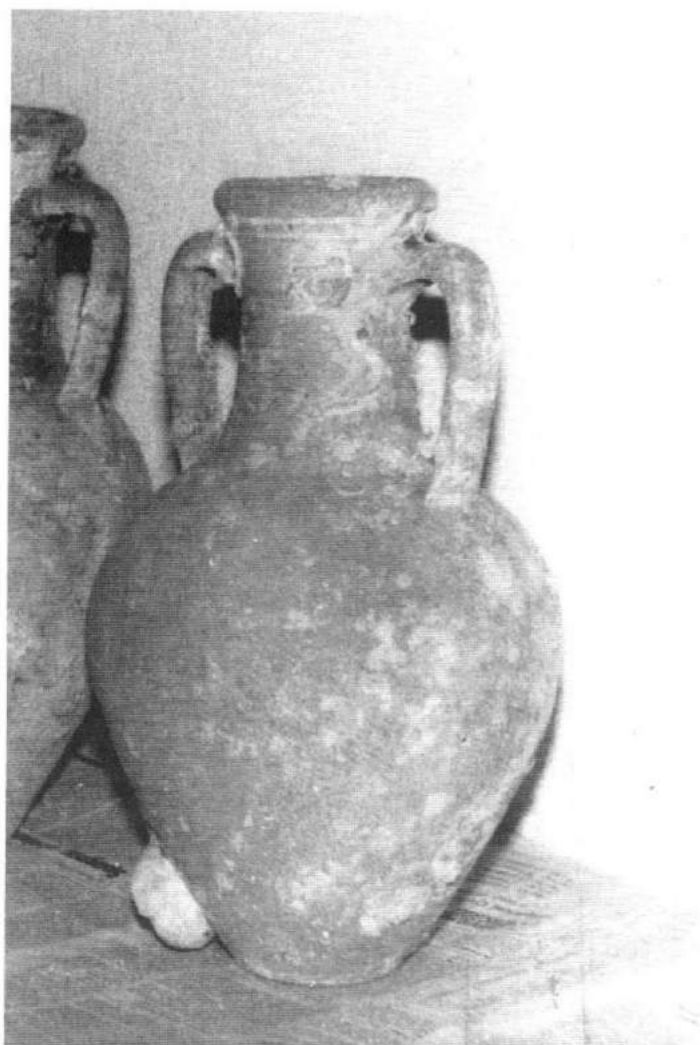


Fig. 33



Fig. 34



Fig. 35

presentano appunto orlo arrotondato, spalle larghe anche esse arrotondate, un ventre che, sferico nella parte alta, va assottigliandosi a tronco di cono rovescio verso il fondo. Questo è piatto. Due anse si impostano sul collo nella parte superiore e nell'inferiore poggiano ad angolo retto sulla spalla. Rispetto agli esemplari consuetamente presentati nelle tavole tipologiche delle anfore, che vanno sotto il nome di anfore galliche, le due anfore della collezione Perotti presentano però un collo proporzionalmente più alto.

Assai interessante per la storia della circolazione delle anfore in questo mare sono anche due anfore pescate nel 1959, ambedue di forma classica. L'una (44b) (fig. 36) per la forma dell'orlo ad alto collare, per lungo collo e la forma delle anse, per la linea fusiforme del corpo, che termina con un puntale di media lunghezza, è riconoscibile come una forma Dressel I C³⁸, l'altra (44c) (fig. 37) per l'alto collo verticale, il lungo collo cilindrico, l'impostazione delle anse sembra invece piuttosto vicina alla Dressel I B³⁹. Ne convalida l'appartenenza a questi tipi le caratteristiche dell'argilla di colore rosato, che è tipico delle Dressel I di fabbricazione campana o laziale ed etrusca, anch'esse destinate al trasporto di prodotti diversi, quali vino, olive ed altro. La loro circolazione nella parte occidentale dell'impero fu amplissima e risultano comunque diffuse anche lungo le coste del Mediterraneo orientale tra il II e il I secolo a.C.⁴⁰

Dal panorama piuttosto omogeneo delle anfore ripescate nell'area intorno alla Sardegna si stacca l'anfora 40a (fig. 38). La sua forma del corpo è assai allargata e gonfia in basso, restringendosi verso l'alto, dove, senza il formarsi di una spalla, trapassa nel collo, a sua volta svasato verso l'alto, aprendosi a corolla con un orlo arrotondato ed estroflesso. Il puntale è piuttosto grosso e cavo, le anse ricurve poste immediatamente sotto l'orlo scendono verticali fino a congiungersi con il corpo. Poco incrostata, di colore chiaro mazzato, l'anfora rientra tra le forme piriformi tipo Dressel 38, più noto come Beltran II A. Prodotte con grande probabilità soprattutto nella zona di Cadice ed usate per contenere salamoie, ebbero grande circolazione sia nel Mediterraneo orientale sia nell'occidentale, dove se ne sono rinvenuti esemplari nei relitti della Chretienne B e Planier 4, così come nella Lavezzi 1, rinvenuta alle bocche di Bonifacio e datata al 25 d.C. circa⁴¹.

IV) I ritrovamenti in Adriatico

Di notevole interesse, anche se si tratta di ritrovamenti sempre isolati, è il gruppo IV, per ciò che può rappresentare per la storia dei commerci in Adriatico, che fu storia certamente complessa e totalmente difforme da quella del Tirreno. Oggi, dal "poco di notevole e scien-

³⁸ PEACOCK-WILLIAMS 1991, classe 5.

³⁹ PEACOCK-WILLIAMS 1991, classe 4.

⁴⁰ PEACOCK-WILLIAMS 1991, pp. 90-92. Per la circolazione delle Dressel I C confronta LAMBOGLIA 1955; BELTRAN 1970; WILL 1979; per le Dressel I B PEACOCK 1971 a e 1971 b; MANACORDA 1978, pp. 122-131; MANACORDA 1981, pp. 3-54.

⁴¹ Sui relitti in generale una rassegna in LEQUEMENT-LIOU 1975. Per i relitti LAVEZZI BEBKO 1971.



A sinistra fig. 36, a destra fig. 37, in alto fig. 38

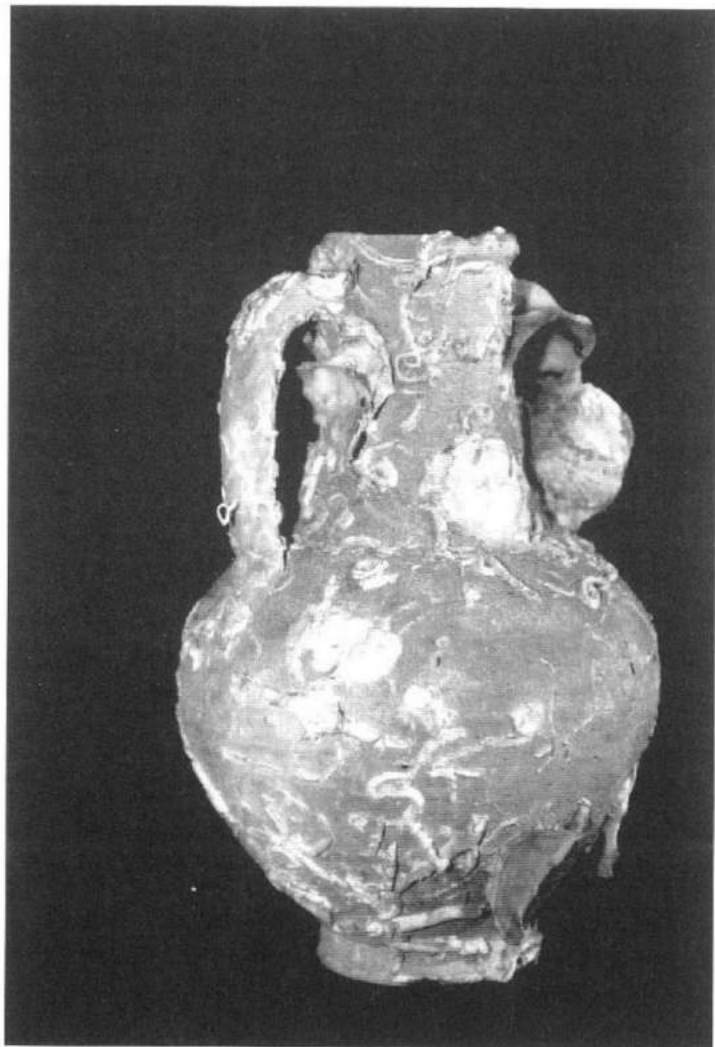


Fig. 39



Fig. 40

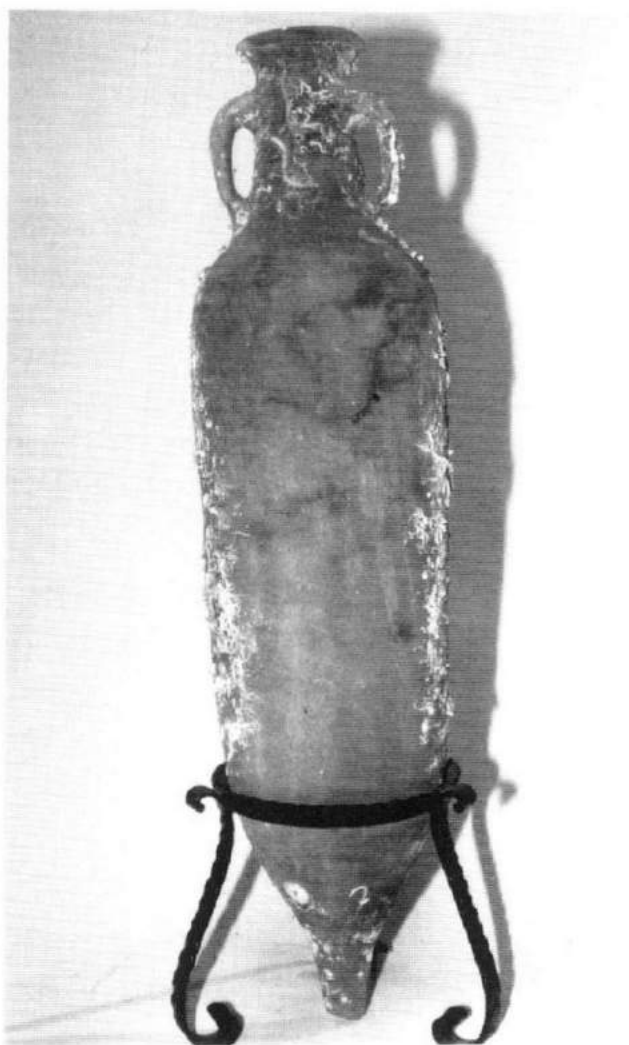


Fig. 41

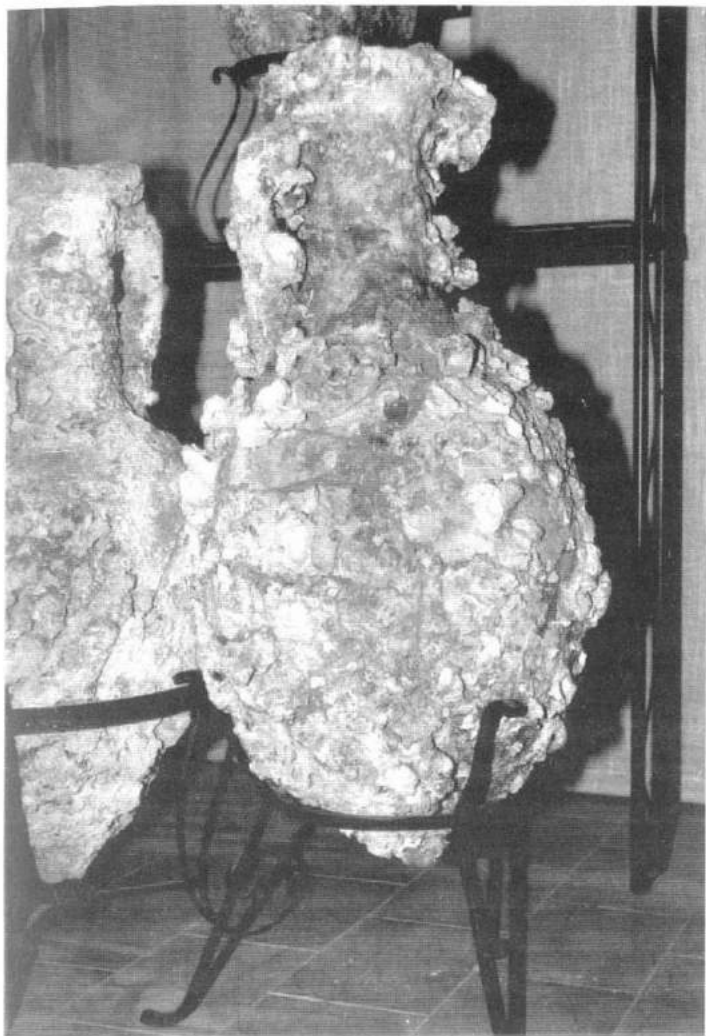


Fig. 42

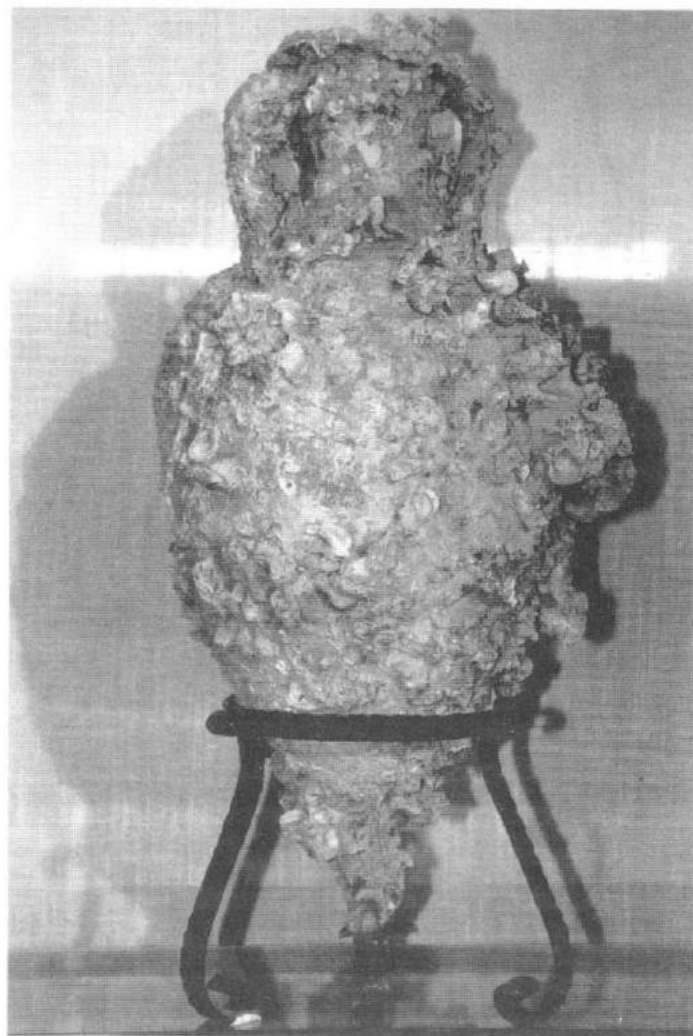


Fig. 43



Fig. 44

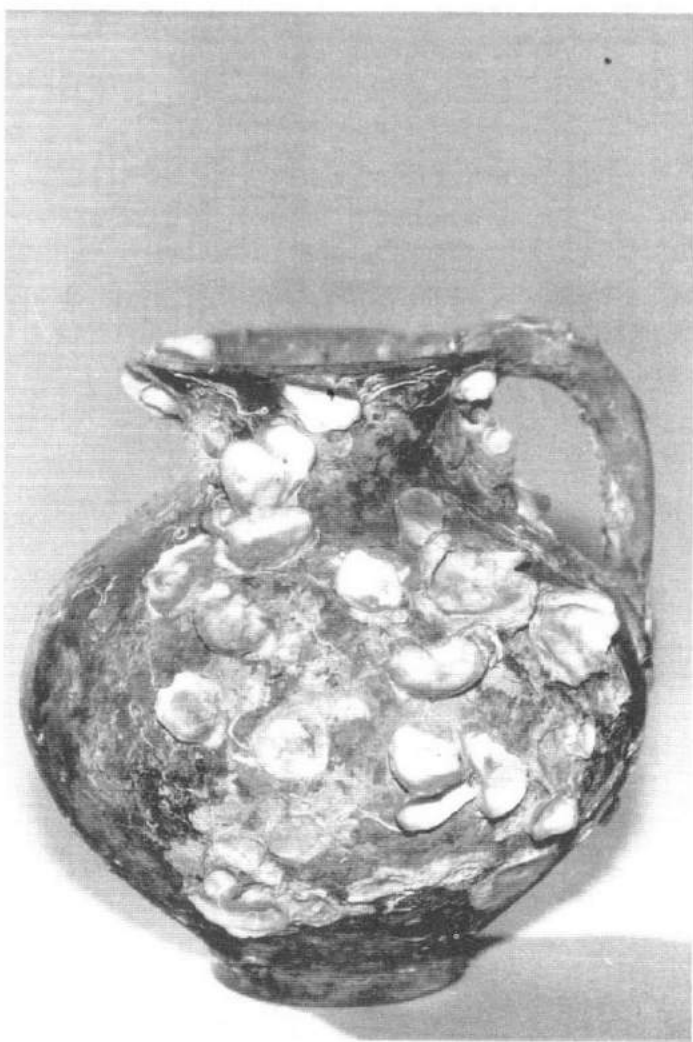


Fig. 45

ed intensa frequentazione di questo mare e dunque di ritrovamenti pur sempre isolati, o se la molteplicità non sia segno di una presenza di relitti sommersi. Molto su ciò potrebbe dire una più approfondita ricerca sulle rotte, i ritmi ed i tempi delle imbarcazioni sambenedettesi incrociati appunto con tali ritrovamenti.

Per molte delle anfore che si dicono rinvenute in medio Adriatico il riconoscimento del tipo appare difficoltoso, a causa delle pesanti incrostazioni. Su quasi tutti i reperti la forte vita biologica dell'ambiente marino ha lasciato le sue tracce. Queste potrebbero fornire, se lette a dovere, un'importante serie di dati a cominciare dalla posizione dell'anfora sul fondo marino a finire con le indicazioni sull'habitat di giacenza, ma rendono più incerta l'attribuzione di certi esemplari all'uno o all'altro tipo, come avviene ad esempio con gli esemplari 30b, 42a, 43a (figg. 42-43-44). Il riconoscimento diventa tanto più difficile perché si tratta di anfore, che sono tipologicamente assai simili, tanto che la prima classificazione del Dressel ha subito numerose revisioni, innanzitutto dal Lamboglia, che definì una prima ridistribuzione delle forme e che riordinò la tabella del Dressel in senso cronologico⁴⁷. Per una più attendibile classificazione di esse bisognerà quindi attendere che di tali reperti, se non di tutti, si proceda alla ripulitura, alle analisi delle incrostazioni e di quanto possa esservi di residui del contenuto all'interno, ma soprattutto ad una buona campagna fotografica e all'esecuzione di buoni disegni, che permettano di apprezzarne meglio i profili.

Nel 1959 furono portate in superficie ad esempio una brocchetta (20a) (fig. 45) ed un'anfora (n. 16) (fig. 46).

Questa, per l'orlo dalla forma inclinata verso l'esterno, le anse impostate immediatamente sotto l'orlo e bene inserite nella spalla ampia e appena spiovente, per la forma del corpo ovoidale si avvicina al tipo delle anfore "brindisine", che, prodotto nella penisola salentina, era destinato tra la fine del II secolo a.C. e la fine del I d.C. a trasportare l'olio dell'Apulia, ma forse anche vino e frutta, sia lungo le coste adriatiche e tirreniche sia nelle terre di area egea, come anche in Africa e in Gallia. Se ne discosta però allo stesso tempo per l'assenza del puntale a bottone, che consuetamente lo caratterizza, e perché, anche se difficile è la lettura delle sue superfici, completamente coperte da finissime incrostazioni, ci sembra priva del bollo, sempre presente in quel tipo di anfora⁴⁸. Possiamo dunque considerarle tipologicamente affine ad esse, da far comunque rientrare tra le forme che caratterizzano principalmente i rinvenimenti della costa orientale, occidentale e settentrionale dell'Adriatico. In particolare ricorda il tipo greco-italico, confrontabile con la forma Lyding Will D, I e soprattutto con esemplari di area daunia⁴⁹. Su queste anfore hanno appuntato la loro attenzione numerosi studiosi. Della forma D di questo tipo, a cui la nostra

⁴⁷ LAMBOGLIA 1955.

⁴⁸ Oggi si tende però a riconoscere come "brindisine" solo gli esemplari che portano bolli riconducibili a fornaci di area brindisina.

⁴⁹ VOLPE 1990, p. 241, 237, 2 (Barletta) e 239, 2 (Margherita di Savoia). Per le anfore greco-italiche LYDING WILL 1982, pp. 338-356, forma D, I metà II secolo a.C.

anfora sembra affine e che va datata a partire dalla fine del III a.C., sviluppata cioè con la seconda guerra punica, così come delle forme C ed E di questo tipo, si è detto che il nome è equivoco, dovendosi piuttosto riconoscere in esse la prima anfora commerciale romana nota, testimonianza di un commercio ancora in parte greco e delle prime fasi del commercio romano⁵⁰.

Tra una Lamboglia 2, tipo individuato dal Lamboglia tra le anfore della nave di Albenga e una Dressel 6a⁵¹, potrebbero stare ad esempio le anfore 15 (fig. 47) e 34b (fig. 48). Il corpo è piriforme, l'orlo a fascia verticale distinta dal collo grazie ad un netto gradino, la spalla obliqua segnata all'attacco del corpo da un rialzo, il puntale lungo e pieno, le anse a gomito arrotondato a sezione ovoidale. Si discosta infatti dalla Dressel 6a per il puntale e per il ventre, che non ha quella linea a tronco di cono con lo stretto chiudersi in basso, che riconosciamo a questo tipo Dressel 6. L'esemplare qui analizzato ha infatti una linea più gonfia e continua del ventre e un risolversi più continuo anche nel puntale. Dalla Lamboglia 2 ci sembra invece discostarsi per la forma dell'orlo, più tipico delle Dressel 6a.

Siamo comunque in questo ambiente e vale la pena ricordare come le Dressel 6a abbiano sostituito le Lamboglia 2 verso la fine del I secolo a.C. e come sia difficile talvolta distinguere queste forme le une dalle altre. Il medio Adriatico è area di circolazione di ambedue i tipi, per i quali si suppone anche una sostanziale identità dei luoghi di produzione⁵², tra i quali c'è da annoverare anche il Piceno. Anzi proprio in questa area picena si è dimostrata, attraverso forme di transizione, la continuità di produzione tra Lamboglia 2 e Dressel 6a. In questa seriazione transitiva potrebbe dunque includersi questo esemplare del Museo di S. Benedetto. Adibite al trasporto del vino palmense, quelle prodotte in area picena, secondo alcuni autori⁵³ tali tipi di anfore, ascritti al II-I secolo a.C., potevano contenere anche frutta e *garum*. Definire in particolare quale fosse il contenuto dell'anfora 15 non è però oggi possibile e, come del resto avviene per tutte le altre, bisognerà attendere un'analisi dettagliata del suo interno. La presenza di pece o resina può infatti significare molto per definire il contenuto di questi recipienti, così come le analisi mineropetrografiche potrebbero precisarne il luogo di produzione⁵⁴.

⁵⁰ MANACORDA 1986.

⁵¹ Classe 8A del PEACOCK-WILLIAMS 1991. Per una puntualizzazione sulla produzione di queste anfore e i problemi tipo-cronologici CIPRIANO-CARRE in *Amphores romaines* 1989, p. 80 sgg.

⁵² Padova 1992, nota 19; BRECCIA-ROLI-TABORRELLI 1984, pp. 88-89; CIPRIANO CARRE in *Amphores romaines* 1989, pp. 82-85. La loro produzione sembra da riportarsi a diversi centri produttori dell'area compresa tra Friuli, Locavaz alle foci del Timavo, Cesenatico e Porta Potenza Picena (Padova 1992, pp. 40-41), l'area palmense e Cologna Marina. Confuse dapprima con le brindisine, esse possono considerarsi un tipico prodotto medio-adriatico, destinate forse anche al trasporto del vino di Apulia.

⁵³ BRECCIA-ROLI-TABORRELLI 1984.

⁵⁴ Il problema del contenuto portato da queste anfore è però problema aperto, giacché se la maggior parte le propone come contenitori per vino, anche sulla base di presenza di pece, in alcune di esse (Padova, 1992, pp. 40-41 e note relative), altri le pensano, come il Lamboglia, come contenitori d'olio.

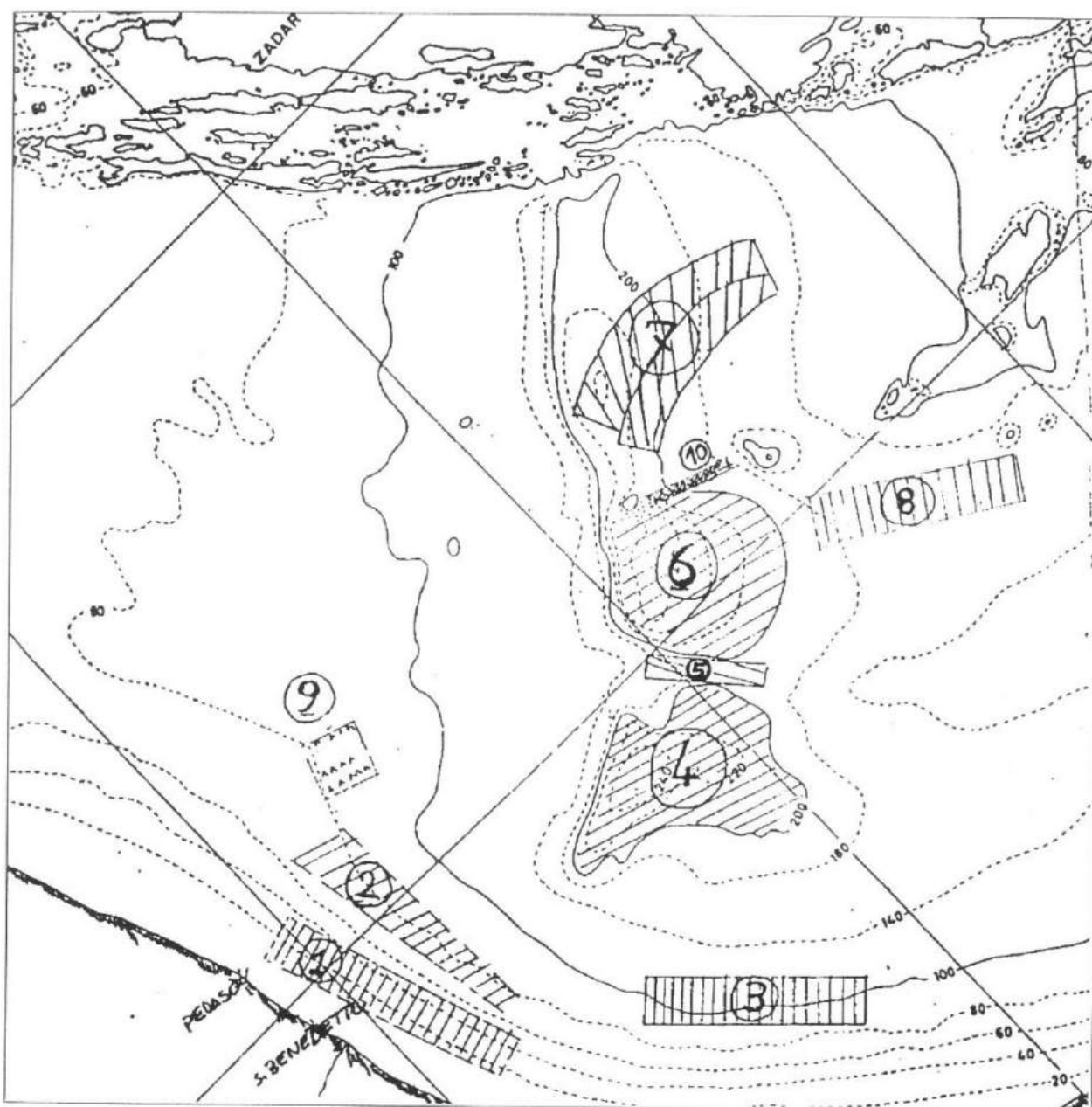


Fig. 55: zona pesca tradizionale della flotta sambenedettese. 1) Pesca a 5 MG dalla costa ("12 braccia"); 2) Pesca a 15 MG dalla costa ("24 braccia"); 3) Pesca fuori Pescara-Ortona; 4) Pesca Fondaleto; 5) Pesca sopra il gomito; 6) Pesca Fondale a ponente di pomo; 7) Pesca a greco di pomo; 8) Pesca a Sud-Est di S. Andrea; 9) Scogli di Pedaso; 10) Corallo a Ponente di Pomo.

In tale famiglia tipologica potrebbe rientrare anche l'anfora 45 (fig. 49), dal collo appena inclinato verso l'interno, la spalla ben distinta, il corpo piuttosto gonfio, rinvenuta nel 1952 e la 14a (fig. 50) rinvenuta nel 1954. Sono da datarsi come ritrovamento a questo stesso anno le anfore 30b (fig. 51) e 30c (fig. 52), ambedue assai incrostate. Con una

tuttora inedito⁵⁸ ed ove è verosimile si verificasse un'attività integrata tra il porto di *Truentum*, il retroterra ed i mercati, secondo un modello ben noto nel mondo romano⁵⁹.

Dopo il 1966 nella collezione non entrarono più anfore, forse perché il Perotti perse interesse per questi manufatti o perché più rigidi si facevano i controlli dell'amministrazione preposta alla salvaguardia dei beni archeologici. Ma certo non saranno state solo queste le anfore pescate dai nostri marinai. Molte altre ne saranno rimaste impigliate nelle loro reti, senza che ce ne sia però più giunta notizia.

Lo testimonia un'anfora conservata sempre nel piccolo museo di S. Benedetto, significativa di una diversa sensibilità alle cose e alla loro storia. Fu regalata al museo dai figli di G. Siracusa, pescatore, che ne diedero quei dati di ritrovamento, che avremmo voluto per tutte le altre. Essa fu pescata a 20/25 miglia a Nord delle isole Tremiti, un'area ove diversi sono stati i ritrovamenti in mare⁶⁰, a 20 miglia circa dalla costa con il motopesca "Rossella" nel 1969-1970 e reca sul collo un bollo, l'unico per ora leggibile su una di queste anfore del museo, insieme con quello di un'altra anfora di tipo africano, sulle quali ci riserviamo di tornare in futuro.

Accanto alle altre numerose anfore senza provenienza, la collezione Perotti ha poi vasi disparatissimi per forma, funzione e misure, tutti sempre provenienti dalle reti dei pescatori del luogo e a lungo se ne potrebbe parlare, ma ci piace chiudere così questa panoramica sul museo di S. Benedetto del Tronto, sulla tipologia, il mercato e la circolazione di un antico prodotto; così, con l'anfora pescata da G. Siracusa e dalla motopesca "Rossella" e con la speranza che la pesca sia anche per questi studi una fonte di indizi utili alla ricostruzione della storia commerciale ed economica dell'antico Adriatico e dei paesi della costa, ma anche alla ricostruzione della storia del mare e della sua gente.

⁵⁸ Da notizie verbali datemi dal Sig. Cavezzi, che ringrazio.

⁵⁹ Si veda l'esempio dell'*ager falernus* in PANELLA 1980 e quello dell'*ager cosanus* in MANACORDA 1981.

⁶⁰ VOLPE 1990.

Bibliografia

Amphores romaines 1989

Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche, Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986) Rome

Archéologie 1985.

Archéologie sous-marine. Musée du Chateau des ducs de Bretagne, Nantes.

BALDACCI 1967-1968.

BALDACCI P., *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, in *Atti CeSDIR*, I, pp. 7-50.

BALDACCI 1972,

BALDACCI P., *Le principali correnti del commercio di anfore romane nella Cisalpina. Importazioni ed esportazioni alimentari nella Pianura Padana centrale dal III a.C. al II d.C.*, in *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'Alto Adriatico*. Atti del Convegno Internazionale. Ravenna 10-12 maggio 1969, Bologna, pp. 103-131.

BECKO 1971

BECKO W., *Les épaves antiques du sud de la Corse*, in "Corsica", 1, 3.

BELTRAN LLORIS 1970,

BELTRAN LLORIS M., *Las anforas romanas en España*, Zaragoza.

BERTI 1990

BERTI F. (a cura di), *Fortuna Maris. La nave romana di Comacchio*, Bologna.

BRECCAROLI TABORRELLI 1984.

BRECCAROLI TABORRELLI L., *Una produzione di anfore picene ed il vino palmense*, in "Picus", IV, pp. 55-93.

BUCHI 1973

BUCHI E., *Banchi di anfore a Verona. Note sui commerci cisalpini*, in *Il territorio veronese in età romana*. Atti del convegno tenuto a Verona il 22-24 ottobre 1971, Verona pp. 531-637.

BUCHI 1974-1975

BUCHI E., *Commerci delle anfore "istriane"*, in "Aquileia Nostra", XLV-XLVI, coll. 431-444.

CALLENDER 1965

CALLENDER M. H., *Roman Amphorae*, London.

CAMBI N. 1989

CAMBI N., *Anfore romane in Dalmazia*, in *Amphores romaines* 1989, pp. 311-337.

CHARLIN-GASSEND-LEQUEMENT 1978

CHARLIN-GASSEND J.M.-LEQUEMENT R., *L'épave antique de la baie de Cavalière (Le Lavandou, Var)*, in "Archeonautica" 2, pp. 9-93.

DEGRASSI 1962

DEGRASSI A., *L'esportazione di olio e olive istriane nell'età romana*, in *Scritti Vari di Antichità*, 2, pp. 965-972

EISEMAN-RIDGWAY 1987

EISEMAN C.J.-RIDGWAY B.S., *The Porticello Shipwreck: A Mediterranean Merchant Vessel of 415-385 a.C.*, in "Institot of nautical Archaeology".

- LINDER 1967
- LINDER E., *La ville phénicienne d'Athlit a-t-elle eu l'un des plus anciens ports artificiels de Méditerranée*, in "Archeologia", 17, p. 25 sgg.
- LYDING WILL 1982
- LYDING WILL E., *Greco-Italic Amphoras*, in "Hesperia" 51, 3, pp. 338-356.
- MAÑÁ 1952
- MAÑÁ J.M., *Sobre tipología de anforas punicas*. In A. BELTRAN (ed.), *Cronica de VI Congresso Arqueol. de Sudeste*, Alcoy 1950, Cartagena.
- MANACORDA 1977
- MANACORDA D., *Testimonianze sulla produzione e il consumo dell'olio tripolitano nel III secolo*, in "Dialoghi di Archeologia", 9-10, pp. 542-600.
- MANACORDA 1978
- MANACORDA D., *The Ager Cosanus and the production of the amphorae of Sestius: new evidence and a reassessment*, in "Journal of Roman Studies", 68.
- MANACORDA 1981
- MANACORDA D., *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietari nell'ager Cosanus nel I a.C.*, in *Società romana e produzione schiavistica. II. Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Bari.
- MANACORDA 1986
- MANACORDA D., *A proposito delle anfore cosiddette "Greco-Italiche": Una breve nota*. In "BCH", Suppl. XIII, pp. 581-586.
- MERCANDO 1975
- MERCANDO L., *Relitto di nave romana presso Ancona*, in "Forma Maris Antiqui", XI-XII, 1975-81, pp. 69-78.
- Navigia fundo emergunt* 1983.
- Navigia fundo emergunt Mostra di archeologia sottomarina in Liguria*, Genova 15-24 ottobre.
- PALLARES 1983
- PALLARES F., *L'attività del centro sperimentale di archeologia sottomarina*, in *Navigia fundo emergunt* 1983, pp. 19-32.
- Padova 1992
- Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, a cura di S. PESAVENTO MATTIOLI
- PANELLA 1973
- PANELLA C., *Anfore*, in *Ostia III, "Studi Miscellanei"*, 21, Roma, pp. 463-633.
- PANELLA 1980
- PANELLA C., *Retroterra, porti e mercati: l'esempio dell'ager falernus*, in I.H. D'ARMS e E.C. KOFF (eds) in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and History*, in "Mem. Amer. Accademy in Rome", 36, pp. 141-156.
- PANELLA 1981
- PANELLA C., *La distribuzione e i mercati*, in *Società romana e produzione schiavistica. II. Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Bari, pp. 55-80.
- PANELLA 1986
- PANELLA C., *Oriente ed Occidente: considerazioni su alcune anfore "egee" di età imperiale*, in

Curriculum

Laureata in Lettere classiche all'Università di Padova dal 1964, anno in cui è stata nominata Conservatore incaricato del Museo di Scinze Archeologiche e d'arte dell'Istituto di Archeologia della stessa Università, ha successivamente ricoperto i ruoli di Assistente e di Aiuto alla Cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana, quindi il ruolo di Professore Associato di Archeologia della Magna Grecia, dopo aver tenuto dal 1980 al 1983 l'incarico di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente Antico e per supplenza saltuariamente quello di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana presso la stessa Università.

Ha al suo attivo numerose pubblicazioni su argomenti diversi che vanno dalla scultura greca e romana e da monumenti particolari a prodotti della cultura materiale, in particolare alle lucerne.

Si è occupata inoltre di protostoria.

Ha partecipato e diretto scavi in Turchia e in Italia. Si ricordano qui:

Gli scavi a Topakli (Kayseri), dove ha condotto e diretto gli scavi della Fossa diacronica, mettendo in luce livelli di insediamento dal calcolitico all'Osmanli.

Gli scavi ad Oderzo, dove ha diretto un gruppo di giovani laureati, lavorando in un'area forse legata alle sistemazioni spondali dell'antico fiume opitergino entro la città, forse in vicinanza del suo porto fluviale.

Gli scavi a Padova della grande necropoli paleoveneta del Piovego, in occasione dei quali dà avvio al Laboratorio del Piovego, ancora oggi impegnato nei lavori di scavo e restauro della importante necropoli.

A Cirene in Libia, a seguito dello studio svolto sulla famosa "colonna del silfio" nel Santuario di Apollo a Cirene, ricompone insieme con l'Architetto Balestrazzi il monumento di Pratomedes, poi pubblicato e riconosciuto come l'Agyieus di Apollo.

Nel quadro della ricerca su "Le preesistenze antropiche nel territorio di Iulia Concordia: Il Quartiere Nord-Ovest" è dal 1980 direttore degli scavi nel Quartiere Nord-Ovest della antica colonia romana di Iulia Concordia.

Ha pubblicato una serie di studi sul problema della scultura nella *X Regio* e lavori di Archeologia della Magna Grecia.

È membro corrispondente dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici.

1- *Urnetta iscritta etrusca nel museo del Liviano a Padova*, in *Memorie Accademia Patavina di SS.LL.AA.*, 1962-1963, pp. 4-8, figg. 1-2.

2- *Una replica della testa dell'Eros con l'arco di Lisippo nel museo del Liviano*, in *Atti Istituto Veneto SS.LL.AA.*, CCXXIII, 1965, pp. 527-584, tavv. I-XII.

3- *Rapporti iconografici di alcuni monumenti dell'arte delle situle*, in *Venetia, I Studi miscellanei di Archeologia delle Venezie*, Padova 1967, pp. 100-178, figg. 14-69.

4- *L'ara di Eupor nel Museo di Aquileia*, in *Venetia II, Studi miscellanei di Archeologia delle Venezie*, Padova 1970, pp. 10-125, figg. 1-43.

22- Prefazione a *S. Benedetto del Tronto. Alla riscoperta del territorio*, S. Benedetto del Tronto 1988, pp. 7-12.

23- *Lucerne del Museo di Aquileia, II, 1-2. Lucerne di età repubblicana e imperiale*, Aquileia 1988, con tavole e grafici in allegato.

24- *Concordia Sagittaria, Quartiere Nord Ovest. Relazione preliminare delle campagne 1982-1987* (a cura di E. Di Filippo Balestrazzi), in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, IV, 1988, pp. 139-165, 168-174, 189-201.

25- *Ancora su Argenidas e su due rilievi greci provenienti dal Veneto*, in *Aquileia Nostra*, 60, 1989, coll. 174-190, figg. 1-4.

26- *Concordia Sagittaria. Quartiere Nord-Ovest. Relazione preliminare della campagna 1988* "a cura di Elena Di Filippo Balestrazzi, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, 5, 1989, pp. 118-131, 140-144.

27- *Due rilievi greci di provenienza veneta e il problema della scultura greca in Adriatico*, in *Archeologia Veneta*, XII, 1989, pp. 27-64.

28- *Il rilievo di Ares ed Afrodite nel Museo Archeologico di Venezia*, in *Congresso Internazionale Venezia e l'Archeologia. Un importante capitolo nella storia del gusto dell'antico nella cultura artistica veneziana*, Venezia 25-29 maggio 1988, Roma, Giorgio Bretschneider, 1990, pp. 237-240, figg. 1-9.

29- *Recenti scoperte nell'area Nord Ovest di Concordia: Il teatro*, in *Esegesi e Storia in Rufino di Concordia*, Convegno internazionale di Studi, 18-20 maggio 1990, Concordia Sagittaria-Sesto al Reghena, Antichità Altoadriatiche.

30- *Le indagini archeologiche nel sito del teatro romano di Iulia Concordia*, in *Tipologia di Insediamento e Distribuzione Antropica Nell'area Veneto-Istria Dalla Proto-storia All'Alto Medioevo*, Seminario di Studio, Asolo (Treviso, 3-5 novembre 1989 (1992).

31- *Lucerne bronzee da Aquileia*, in *Aquileia Nostra*, LXI, 1990, pp. 234-271.

32- *La maschera e la dea: orfismo e riti di passaggio nella religione locrese*, in *Rivista di archeologia*, XV, 1991, pp. 69-79.

33- *Concordia Sagittaria, Quartiere Nord Ovest. Relazione preliminare della campagna 1989*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, VII, 1991, pp. 64-70, 77-78.

34- *Iulia Concordia - Quartiere Nord Ovest. L'area del teatro*. Mostra Archeologica. Concordia. Basilicata Paleocristiana 31 luglio - 15 agosto 1991 / Padova 9-18 dicembre 1991 - 13-31 gennaio 1992, Verona 1992 (a cura di Elena Di Filippo Balestrazzi).

35- *Iulia Concordia e il modello insediativo paleoveneto*, in *Studi di Archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, Roma 1994.

36- *Concordia Sagittaria. Quartiere Nord Ovest. Relazione preliminare delle campagne 1990-1991*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*.

37- *Reitia*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae classicae*, s.v.

38- *Il teatro di Concordia*, in *Spettacolo in Aquileia e nella Cisalpina romana*, XXIV Settimana di Studi Aquileiesi 24-29 Aprile 1993, (Relazione) in corso di stampa.

39- DI FILIPPO BALESTRAZZI-PIERANGELA CROCE DA VILLA, *Il Foro romano di Concordia*, relazione presentata alla XXV settimana di Studi Aquileiesi 24-26 Aprile 1994.

pagato di dogana a Venezia"³.

Ciò accadeva più o meno al tempo della fondazione dell'Accademia spalatina (1767).

Si deve dire che dalla Dalmazia giungeva a Venezia pochissimo pesce anche quando la pesca era abbondante, ma la causa era nelle tasse esagerate imposte sulle merci che entravano in questa città. Per questo motivo i pescatori piuttosto vendevano a un prezzo irrisorio all'estero, corrompendo gli equipaggi delle imbarcazioni da pesca, che avevano appunto il compito di evitare il contrabbando. Essendo il pesce un alimento deperibile poteva giungere a Venezia soprattutto da Cherso e da Lussino, isole del Quarnero, che erano geograficamente più vicine. Dalle altre regioni poteva giungere solo sotto sale⁴.

Il pesce migliore, e quello che non poteva essere conservato, era consumato dalla popolazione locale. A Venezia, nel Regno di Napoli e in Romagna si inviavano ogni anno barili di sardine, sgombri, gronchi, cefali e menole. Da questo traffico la Dalmazia ricavava considerevoli guadagni. I pescatori della Neretva (Narenta) e di un piccolo numero di isole avevano l'abitudine d'inviare forti quantità di dentici, orate, saraghi ed altri pesci sotto aceto. In questo caso il guadagno era ancora più alto. Le sardine erano il pesce più ricercato e le vendevano sempre come sardine di Vis (Lissa) - del mare intorno all'isola, mentre i fichi erano sempre fichi di Hvar (Lesina). Sardine e sgombri venivano conservati sotto sale. I crostacei, i pesci di fiume, le rane, costituivano l'alimentazione degli abitanti che vivevano nelle immediate vicinanze dei corsi d'acqua e potevano essere pescati facilmente ed in abbondanza⁵.

Per i nostri mercanti di pesce e per i pescatori ebbe un ruolo particolarmente negativo la corporazione veneziana dei "salumieri". Questo termine indicava i mercanti muniti di permesso che vendevano il pesce sotto sale, la carne e la verdura, e che erano associati in una particolare corporazione, appunto "l'arte dei Salumieri", che era protetta da Venezia. Essi

³ A. M. STRGACIC, *Ribanje i ribarski obrt u Dalmaciji druge polovine XVIII stoljeka gledano ocima jednog zapadnog naturalista*, Radovi instituta JAZU u Zadru, Zagreb, 1959, voll. 4-5, pp. 145-146. (La pesca e il mestiere della pesca in Dalmazia nella seconda metà del XVIII secolo visti con gli occhi di un naturalista occidentale). Vedi anche n. 9: "La Dalmazia poi, che per le Pubbliche forze di cui è guarnita, esser potrebbe la più disciplinata per la dannata connivenza del Ministero è divenuta la più scandalosa fino ad estrarre annualmente per la Fiera di Sinigaglia li sei o sette barilli di sardelle e scombri oltre quelle per altri Porti di qua del Quarnero et Ancona, facile essendo a Contrafacenti il modo di rendersi favorevole il Ministero mediante l'indebito Civanzo sulle contrabbandate sardelle di L. 5 il miero che pagherebbero il dacio in Venezia". (Da A. PARENZO, *Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia (Decreti, Relazioni, Lettere 1764-1784)*, Estratto del Nuovo Archivio Veneto, tomo VIII, parte II, Venezia, 1894.)

⁴ Zarko MULJACIC, *Nepoznati podaci o nasim ljudima i krajevima u "Apendiksu" Fortisova djela Travels into Dalmatia*, London, 1778, Radovi centra JAZU u Zadru, sv. XXII - XXIII, Zadar, 1976, p. 103 (Dati non noti sui nostri uomini e le nostre regioni nell'Appendice dell'opera di Fortis, *Travels into Dalmatia*).

⁵ NUTRIZIO PIETRO - GRISOGONO, *Riflessioni sopra lo stato presente della Dalmazia*, Firenze, 1775, pp. 63-64.

Venezia sul mercato alimentare, spinse i governanti a intervenire proprio in questo senso. Già all'inizio del secolo il pesce che non giungeva più dalla costa dalmata ed istriana era stato sostituito molto spesso da quello proveniente dall'Olanda, ma questo a volte era risultato guasto, procurando discapito per la salute della popolazione e dello stesso mercato di questo prodotto.

Prime iniziative di ripresa

Tale situazione di disagio nella pesca per la Repubblica di Venezia, in vista di pesche abbondanti di pesce fresco che avrebbero potuto costituire un importante settore dell'industria e dell'economia popolare, ma anche considerevole fonte di reddito per l'erario, ebbe come primo effetto una campagna di raccolta di dati da utilizzarsi per un'inchiesta sulla costa orientale dell'Adriatico da affidarsi a funzionari statali. Questa inchiesta fu inaugurata dalla relazione dei Magistrati provveditori "alla Giustizia Vecchia" del 31 agosto 1764 segnando con essa l'inizio di un ricerca ventennale sulle cause della decadenza della pesca e della relativa industria lungo la costa dell'Adriatico, senza comunque approdare ad alcun risultato concreto.

Inizialmente l'impegno fu affidato ai provveditori "sopra la Giustizia Vecchia", indi il 13 marzo 1773 l'incarico fu ritirato e fu nominata una deputazione straordinaria con a capo Prospero Valmarana, Andrea Memmo e Jerolim Diedo¹¹.

Conformemente alla denominazione questa Deputazione straordinaria era stata destinata "alle arti" ed insediata il 17 dello stesso mese di marzo 1773, con alla testa gli stessi uomini che rappresentavano parte della "Giustizia Vecchia". Ma anche questa nuova istituzione non diede alcun frutto e nel 1775 decadde, non appena il Memmo fu eletto provveditore a Padova¹².

Venturi ritiene che in questo campo, invece, agirono ottimamente il Magistrato "dei beni inculti", le accademie e gli scrittori impegnati come Pietro Arduino, che cercarono in primo luogo di incrementare lo sviluppo della pesca. Scriveva al riguardo A. Memmo: "*La coltura della terra e la pesca sono le due massime sorgenti e basi sulle quali si devono fondare i vantaggi reali della ricchezza di una nazione*"¹³.

L'Abate Fortis

In quegli anni settanta del secolo era apparso sulla scena dalmata un altro personaggio, l'abate Alberto Fortis (Padova 1741 - Bologna 1803). Inizialmente agostiniano, poi sacerdote secolare, si dedicò intensamente allo studio delle scienze naturali, in quanto era pale-

¹¹ A. M. STRGACIC, *Op. cit.*, 1958, p.641.

¹² F. VENTURI, *Settecento riformatore, L'Italia dei lumi, 2. La repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, 1990, p. 140.

¹³ F. VENTURI, *Op. cit.*, 1990, p. 135.

del Fortis. Quest'ultimo era uno scienziato che, in fondo, aveva soltanto visionato la Dalmazia, frequentando gli intellettuali croati con i quali ebbe anche scambi epistolari. Non poteva però avere una profonda conoscenza del problema e neppure del popolo dalmata, mentre Moller era con ogni probabilità Spalatino. Moller conosceva a fondo la situazione locale, aveva contatti con i pescatori con i quali aveva stipulato anche dei contratti ed aveva tra la popolazione collaboratori pluriennali dei quali conosceva a fondo le idee e l'anima.

In mezzo a tali influssi che percorrevano la Repubblica di Venezia e sospinta dall'interesse per la pesca, sorse e svolse la sua attività l'Accademia spalatina che, tra i quattro settori di cui si occupava, annoverò anche la pesca. I saggi membri dell'Accademia avevano intuito l'importanza di quest'attività per la povera gente della regione costiera della Dalmazia e delle sue isole, ma si può affermare che ad aumentare le loro motivazioni fu l'interesse specifico di Venezia sulla questione. Certamente opinarono che da tutto ciò, ed in particolare dalla costruzione di eventuali fabbriche per la conservazione del pesce in Dalmazia, avrebbero potuto trarre profitti. Lo stesso tema sembra essere ricorrente tra i titoli delle altre Accademie ed in particolare nella Croazia meridionale. Dalla corrispondenza giunta sino a noi, tra Fortis e Julije Bajamonti (1744-1800), uno dei membri più importanti di questa Accademia e di quelle di Zadar (Zara) e di Kastel Luksic, medico, musicista, polistorico, sappiamo che Fortis nutriva una grande considerazione per questa Accademia e desiderava esserne membro. Al riguardo confidò allo stesso Bajamonti che se fosse stato accolto come membro dell'Accademia spalatina si sarebbe fregiato innanzitutto di quel titolo, poi di quello berlinese, indi bolognese, e così via¹⁹.

Nel 1774 Fortis presentò alla Deputazione straordinaria una relazione in cui esponeva l'opera del Moller nell'ambito dell'accademia e una proposta alle autorità veneziane riguardo alla conservazione del pesce. Per la circostanza suggeriva l'opportunità d'introdurre in Dalmazia, accanto alla conservazione delle anguille, anche quella dei cefali, alla maniera delle valli di Comacchio. Insisteva sulla opportunità e utilità di appoggiare il Moller che, a sue spese, aveva allestito un'imbarcazione per la pesca della specie menzionata. Imbarcazioni di questo tipo, continuava Fortis, non erano mai state in uso lungo la costa spalatina e riteneva pertanto Moller meritevole di lode e premio²⁰. Concludeva affermando che la costa dalmata era ricca di pesce sia relativamente alla qualità che alla quantità, ma che i metodi di pesca non erano sempre adeguati. Sosteneva inoltre la necessità di insegnare ai pescatori i segreti della pesca e della lavorazione del pesce e di procurare loro le attrezzature adatte alle esigenze del mestiere²¹.

Altrettanto interessante è la lettera con cui Fortis comunicava al Bajamonti notizie sul

¹⁹ IVAN MILCETIC, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, Radovi JAZU, 1. 192, Zagreb, 1912, p. 232. AMS, Museo archeologico di Spalato, Archivio Bajamonti, corr. Bajamonti - Fortis. (Il dott. Giulio Bajamonti e le sue opere).

²⁰ I. MILCETIC, *Op. cit.*, 1912, p. 232.

²¹ S. PERICIC, *Op. cit.*, 1980, p. 78.

sono custoditi dieci fascicoli manoscritti, finora mai pubblicati, sulla storia della pesca, attribuiti al D'Erco²⁵.

La prima parte di questo studio tratta lo stato della pesca nelle nostre regioni e i motivi della sua decadenza (che prenderemo in considerazioni qui, mentre le altre parti riguardano problemi specifici, che non rientrano nell'ambito di questo studio). La pesca a quel tempo era già in decadenza da alcuni anni e poiché sembrava ormai in via di estinzione Moller riteneva che il settore, per la sua importanza, meritasse l'intervento dei suoi conterranei e la tutela legislativa da parte del governo e che gli uni e gli altri, impegnandosi fermamente, avrebbero potuto strapparla a tale destino riportandola alla fioritura e all'operosità di un tempo.

Mentre il popolo attribuiva la responsabilità di tutto ciò all'evoluzione fisica, al diminuire della pescosità, Moller ne vedeva le cause nel disinteresse, nell'assenza di disciplina e di un sano sistema politico. Passava quindi, come abbiamo già detto, alla parte specialistica, rispondendo a questioni riguardanti le condizioni delle diverse località naturali spalatine e dei dintorni, delle isole di Brac (Brazza), Ciovo (Bua) e Solta (Solta), gli esemplari della fauna ittica, etc.

Una delle conclusioni più significative del Moller scienziato fu l'accusa rivolta alle "cocce" che, secondo lui, raschiando i fondali marini disturbavano la riproduzione dei pesci; distruggendo i loro ripari spaventandoli, ne disperdevano i branchi e catturavano gli esemplari ancora giovani causando notevoli danni. Lo stesso Moller, tuttavia, aggiunse che tale tipo di pesca era pericoloso solo per i canali in cui passavano le cocce, ma che non si poteva attribuire interamente a ciò la carenza di pesce accusata in quei tempi²⁶.

D'Erco riprese l'analisi dei problemi causati dalle cocce e oggi continua ad occuparsi dello stesso argomento un nostro eminente specialista per la pesca, il dr. ing. Sime Zupanovic.

Ivan Luca Garanjin (1764-1841), agronomo, scienziato e membro di tutte e tre le Accademie economiche in Dalmazia, parla dello stesso studio del Moller e afferma che è stato

guenti opere: *Sulla coltura dei pidocchi*, Trieste 1863; *Sulla coltura delle ostriche e sulle asterie o stelle di mare*, Trieste 1862; *Opuscolo terzo sulla coltura delle ostriche*, Trieste, 1863; *Cenni sulla pesca in Dalmazia*, Trieste 1854. Postuma uscì l'opera: *Documenti, che si riferiscono alla pesca in Dalmazia a' tempi della Veneta Repubblica*, Rivista Dalmatica, fasc. 1-2, Zadar 1908-1909.

²⁵ A. M. STRGACIC, *Op. cit.*, 1958, p. 144, n. 3; GABRIELE CAVEZZI, *Fonti documentarie spalatine*, "Cimbas", pp. 6-11, n° 4, Marzo 1993.

²⁶ SIME ZUPANOVIC, *Ribarstvo Jadrana*, M.H., Split, 1971, p. 88 (La pesca nell'Adriatico). Zupanovic ha presentato questi dati sulla base della dissertazione citata di Moller che si trova nei manoscritti di D'Erco, presso la Biblioteca Universitaria di Spalato, segn. M-78. È in stampa il libro di questo specialista e scienziato, *Ribarstvo Dalmacije u XVIII stoljeću*, Split, 1993 (Cenni sulla pesca in Dalmazia, Trieste, 1854).

gono ai quali si unì anche Josip Dalla Croce.

In realtà Moller era un collaboratore del segretario Ugollini e del conte Grisogono in quanto loro tre erano stati ufficialmente inviati dall'Accademia a una pesca sperimentale per lo studio della conservazione e il Dalla Croce si era unito ad essi esclusivamente per sua inclinazione personale. La loro attività durò quanto lo permisero le prime avvisaglie di un'epidemia di peste (si trattava di una delle più gravi, forse la più forte in Dalmazia, diffusasi tra il 1783 ed il 1784). Moller aveva richiesto ed ottenuto per tale intervento un finanziamento di 800 ducati che non furono però pagati in unica soluzione. Le autorità, infatti, il 18 ottobre 1783 ordinarono il versamento di 300 ducati al membro onorario dr. Grgur Stratiko, come saldo degli 800 ricordati³¹. Ma furono di gran lunga maggiori i finanziamenti personali.

Moller sapeva bene ciò che faceva, dice Venturi, quando si dedicò al tentativo di incrementare lo sviluppo della pesca lungo le coste della Dalmazia, ma la mancanza di sostegno da parte del governo straniero non poté assicurare il successo a tale impresa³².

A richiesta del Magistrato "della Giustizia Vecchia" e per ordine dogale indirizzato al provveditorato generale, già dal 30 agosto 1781, i membri dell'Accademia spalatina furono incaricati di studiare i risultati degli esperimenti nel campo della pesca e delle possibilità di sfruttamento della stessa. Ricerche successive avrebbero dovuto studiare il modo di introdurre la lavorazione della canapa, la fabbricazione delle reti, dei cordami e delle vele da pesca. Lo scopo era ottenere un costo inferiore nei sistemi di pesca e dare lavoro a un maggior numero di famiglie. Si richiedeva, tra l'altro, di svolgere ricerche sul modo migliore di conservare il pescato con il massimo della durata. Ed infatti alcuni mesi dopo la società inviò alle autorità competenti diversi esemplari di pesce conservato con metodi differenti.

I risultati furono talmente positivi che il Senato con delibera del 10 agosto 1782 ordinò ai tre accademici di verificare sul posto il successo della pesca e della lavorazione del pesce e di accertarsi a fondo di ciò. Ordinò, inoltre, al provveditore generale per la Dalmazia, come già accennato, di consegnare ai suddetti accademici la somma di 800 ducati per le spese di tale impresa. Seguirono nuovi invii di pesce conservato in esame³³. Seguì una spedizione di cui presentiamo in riassunto la relazione.

Il provveditore generale, il 1° ottobre 1782, ordinò che ai membri dell'Accademia spalatina che sarebbero giunti nella regione di Hvar, Korcula e Makarska per promuovere le attività della pesca fossero concessi tutti gli aiuti richiesti, e in particolare fosse loro permessa la pesca³⁴. Lo stesso trattamento fu richiesto al soprintendente per la regione della Neretva in favore di altri membri dell'Accademia che dovevano essere mandati sul posto.

³¹ PAZd, P. BOLDÙ, *Fondo cit.*, 1781-1783, l. IV, p. 77/r, e p. 94/r.

³² F. VENTURI, *Op. cit.*, 1989, p. 142.

³³ J. BAJAMONTI, *Op. cit.*, 1975, p. 277; *Nuovo giornale d'Italia*, t. II, Venezia, 1791, pp. 340 e 341.

³⁴ BOLDÙ, *Fondo cit.*, 1781-1783, l. IV, p. 88.

La relazione

I firmatari dovettero consegnare alle Autorità una relazione sui risultati delle osservazioni svolte in loco, in “alcuni mari” di questa provincia, su questioni molto importanti di pesca e sulle esperienze e i tentativi di conservazione del pesce. Per maggior chiarezza, dicono i relatori, esporremo innanzitutto i temi proposti dal Magistrato provveditore “sopra la Giustizia Vecchia” al Senato, che sono stati approvati e poi comunicati alla Società economica a Spalato.

In secondo luogo rifletteremo brevemente sulla loro ampiezza e importanza, per indurre studiosi e amatori a ulteriori studi e all'esame di quanto può essere loro sfuggito. In terzo luogo argomenteremo, dicono ancora gli accademici, la storia delle nostre riflessioni sulla scelta dei mezzi e l'osservazione degli avvenimenti in relazione all'intervento stesso. In quarto ed ultimo luogo cercheremo di risolvere alcuni dei temi proposti, servendoci delle informazioni raccolte in occasione della pesca effettuata direttamente sul posto.

In dettaglio, le Autorità avevano richiesto ai membri dell'Accademia spatina che avevano aderito all'impresa di dedicarsi ai seguenti compiti:

- I. Consuetudini e prassi delle modalità antiche e moderne di pesca.
- II. Sfruttamento economicamente vantaggioso della pesca ed esame delle possibilità di risultati quantitativamente superiori con lo stesso impiego di uomini e di tempo.
- III. Riflettere sulla qualità dei contratti per valutarne l'equità, in vista del loro miglioramento.
- IV. Intervenire con i mezzi più vantaggiosi per la coltivazione della canapa e la lavorazione di cordami e reti.
- V. Sperimentare il tipo di conservazione adatto a diverse specie di pesce. Calcolare l'azione degli ingredienti, per raggiungere il miglior risultato possibile nella conservazione.
- VI. Calcolare la quantità di pesce che potrà essere pescata annualmente per la conservazione.
- VII. Indicare il prezzo a cui il pesce conservato potrebbe essere venduto sul mercato.

Dalla richiesta è evidente che Venezia aveva ordinato questo intervento in primo luogo per i suoi vantaggi, trascurando o mettendo in second'ordine quello da realizzare per le popolazioni locali.

In tutta la relazione gli accademici menzionati parlano della pesca e della conservazione del pesce, dei compiti affidati loro dalle autorità, analizzandoli; infine descrivono la loro attività, i viaggi, i luoghi dove avevano pescato, e così via, e non mancano di deplorare

dell'AMS. Il titolo della copia veneziana è: *Relazioni intorno ad esperimenti di pesca e di acconcie, praticati nei mari della Dalmazia l'autunno 1782, in ordine e pubblici comandi ed a soluzione di alcuni temi proposti, con documenti relativi.*

gati ed i procedimenti seguiti.

Fino ad allora in Dalmazia si conoscevano solo tre modi di conservazione del pesce: la salatura, l'affumicatura e la cottura³⁹. Nella parte del testo dove si parla della conservazione vi è un dato interessante, ricordato da un impiegato dell'Accademia, un certo Lovre Damjanovic, detto il Giovane, che fin dall'anno precedente si era occupato specificatamente di quel lavoro. Egli non aveva voluto accettare alcuna ricompensa, poiché prestava la sua opera già da molti anni nell'Accademia partecipando a numerosi esperimenti. È pensabile che si auspicasse, per questa sua attività pluriennale, di ricevere un qualche riconoscimento dalle autorità. Sono questi aspetti che ci mostrano come l'Accademia fosse stata sempre attiva in campi diversi della ricerca e che aveva saputo animare singoli interessati e legarli a sé.

La relazione offre, inoltre, una descrizione quanto mai significativa di tutto il viaggio. A chiusura, quindi, venivano riportate le risposte che con dovizia di particolari gli Accademici davano ai quesiti proposti. Ne diamo una breve sintesi.

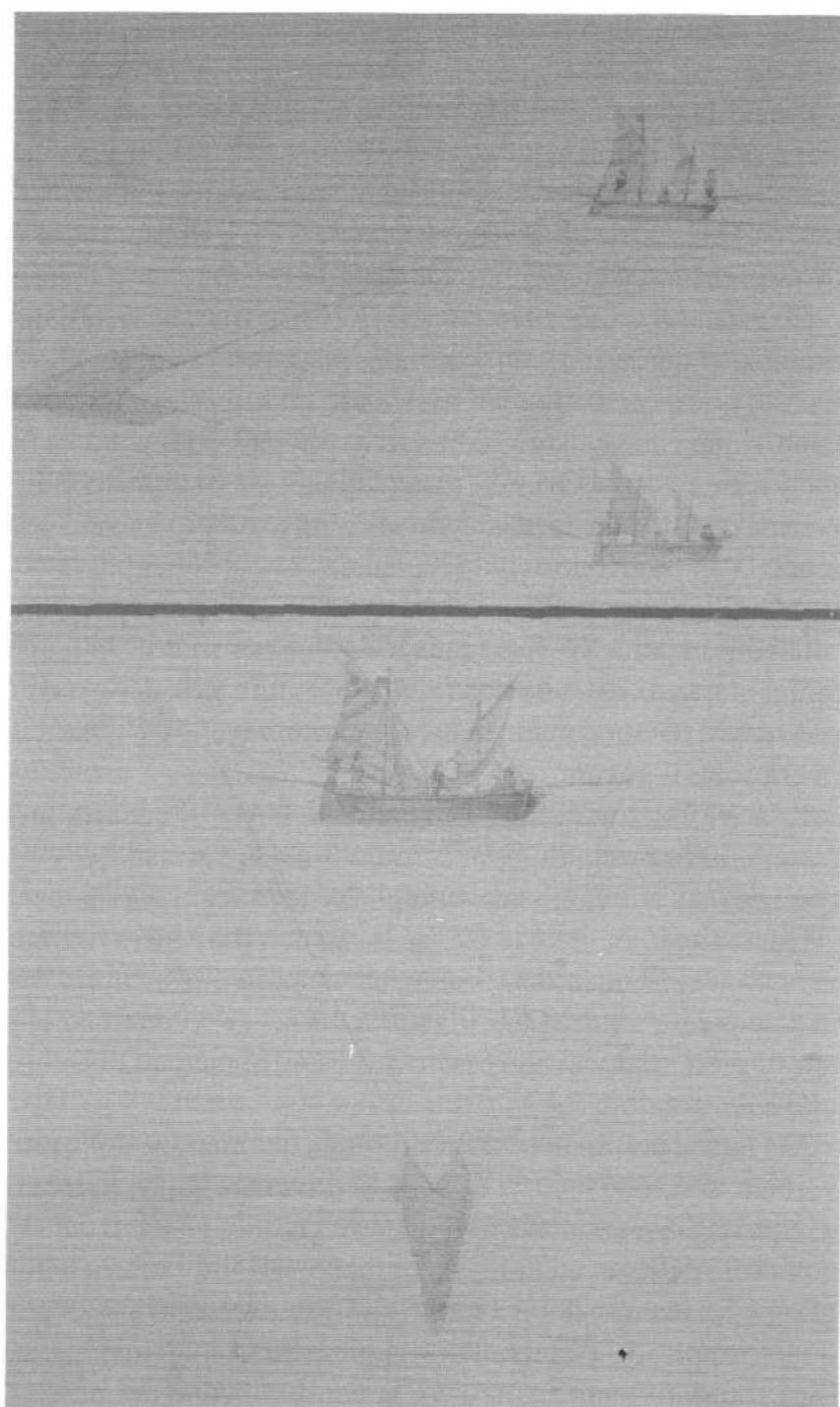
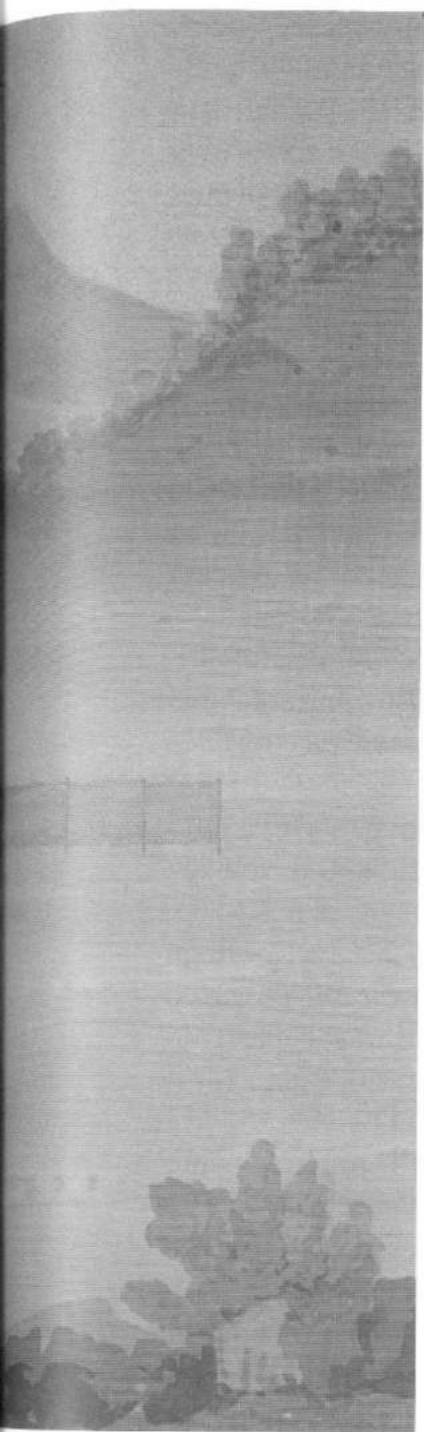
a) Relativamente alla prima domanda, sulla conoscenza delle consuetudini e dei modi antichi e moderni di pesca essi dichiaravano di non avere conoscenze sulle tecniche antiche. Per il metodo attuale essi sottolineavano soprattutto la particolare situazione negativa vigente in Dalmazia che causava gravi perdite, in conseguenza di una legislazione anomala ed imperfetta, sia per l'assenza di una qualsiasi osservazione e di una teoria, necessarie a qualsiasi tecnica, soprattutto al mestiere della pesca. Esprimevano comunque la speranza che tra i membri dell'Accademia si sarebbe trovato qualcuno che, insieme all'impegno per questo progetto, avrebbe voluto dare anche i consigli più ponderati, suggerimenti in grado di proporre una legislazione più adeguata e, nello stesso tempo, di ampliare studi validi sul piano teorico onde conoscere nei minimi particolari la vita e le abitudini dei pesci.

b) Circa il quesito di poter pescare maggiore quantità di pesce con l'impiego dello stesso numero di uomini e nello stesso lasso di tempo essi lo ritenevano realizzabile ma ciò richiedeva una valutazione fondata su uno studio oggettivo più approfondito, dati i diversi aspetti di relatività che presentava la questione.

c) Il terzo tema trattava dei contratti con i pescatori ed in ordine a ciò la constatazione era che in Dalmazia si stipulavano contratti differenti, essendo diverse le circostanze. Si sarebbero quindi dovuto prevedere modifiche e comunque attendere del tempo dopo ponderate osservazioni.

d) Il quarto compito si riferiva all'ipotesi di introdurre la coltivazione della canapa e quindi iniziare la fabbricazione dei cordami, delle reti e dei tessuti per le vele. Su questo argomento va detto che la Provincia possedeva sufficienti terreni, per di più adatti alla crescita della canapa; lo Stato li aveva concessi ai Morlacchi, gli abitanti della Zagora, come mezzo di sussistenza e con l'obbligo di pagare la decima sulla produzione. C'era stato un tempo, da parte dei provveditori generali, il divieto d'importazione di tale materia

³⁹ S. PERICIC, *Op. cit.*, 1980, p. 81, n. 396.



Sopra: pesca a cocchia; sotto: pesca a bragozzo colla rete a tartana

le e l'argomento pratico più trattato nella corrispondenza con l'Accademia spalatina ed il Dr. Moller, la cui modestia, il chiarissimo ingegno e il patriottismo non saranno mai lodati a sufficienza, essendo stato il vero promotore e l'esecutore di tali esperimenti che riprese più volte⁴².

Nella relazione gli autori ricordano che si tratta di definire preliminarmente la durata della conservazione e ciò per ogni specie di pesce. Secondo loro erano adatti alla marinatura⁴³ tutti i tipi di pesce dalla pelle squamosa e compatta come il "pesce matto" ovvero: la razza, lo spinarolo - "asià", il pesce angelo - "falcon del mare" o "squaia, squaena", quindi il pesce a squame, "di squama", sia piccolo che grande. Tali pesci dovevano essere precedentemente lessati o arrostiti alla griglia o fritti. Dovevano essere escluse solo le anguille di mare - "gronchi" e le "lucerte di mare".

I liquidi adatti a tale scopo erano l'olio e l'aceto; l'aceto doveva essere moderatamente acido, possibilmente bianco e di vino. Si consigliava l'uso di sale bianco, raffinato. Erano adatte a questo tipo di conservazione anche le anguille comuni⁴⁴.

Oltre a questo tipo di conservazione si poteva adottare anche quello in gelatina⁴⁵. L'Accademia lo sperimentò già nel 1778 e inviò esemplari al Magistrato "dè Cinque Savi alla Marcanzia", che li approvò. Successivamente gli esperimenti non poterono essere ripetuti per la mancanza di aceto bianco e di zafferano di cui nell'annata precedente, in Dalmazia, vi era stato raccolto scarsissimo.

I relatori ritenevano quindi di avere sufficienti dati sulla possibilità di conservare con successo il pesce cotto, preparandolo in marinata: il sapore è migliore, ma la durata inferiore rispetto a quello fritto o grigliato. La procedura era una novità per la Dalmazia e Moller, mostrando il suo ingegno anche in questo settore, ottenne ottimi risultati non solo con i "bisatti", che erano la specie più ricercata, ma anche con gli spari, le occhiate, i cefali e perfino con il "pesce matto" come attestano quei documenti ed altri sulla pesca in Dalmazia⁴⁶.

Gli accademici passavano quindi a trattare i due tipi di salatura del pesce, quello alla maniera umida e quella a secco. Essi elencavano i tipi di pesce adatti all'uno e all'altro sistema: hanno provato a preparare anche il ventre, la "panzetta" della seriola, alla maniera detta "di Tarantello", ma ottimi risultati sono stati conseguiti solo col tonno. Essendo la pesca alla seriola pura casualità non si sono fermati nemmeno a calcolarne il costo. Nei luoghi visitati non c'erano tonni e per questo non avevano potuto evidenziarne la presenza,

⁴² D'ERCO, *Op. cit.*, 1909, p. 163.

⁴³ In quale modo si esegue la marinatura è spiegato da STRGACIC, *Op. cit.*, 1959, p. 162, n. 51.

⁴⁴ Qui gli autori si servono del termine "bisatti". A Venezia alle anguille si danno denominazioni diverse a seconda della grandezza, della stagione e della posizione. I "bisatti" erano anguille di mare e di acqua dolce che non superavano il peso di tre libbre, oltre questo peso erano chiamate "anguille". A.M. STRGACIC, *Op. cit.*, 1959, p. 157, n. 20.

⁴⁵ Sul pesce in gelatina vedi STRGACIC, *Op. cit.*, 1959, p. 162, n. 54.

⁴⁶ R. D'ERCO, *Op. cit.*, 1909, p. 164.

Vis per la sua posizione poteva dare una notevole quantità di menole, “pesce matto” e di altro pesce nobile “a squama”. Essa poteva fornire circa altri 1.000 barili⁴⁷.

La posizione dei campi di pesca, la qualità del pescato e le tecniche di pesca furono descritte molto bene da Ivan Barbieri, a quel tempo medico a Komiza, come abbiamo già ricordato, che era stato nominato membro onorario dell'Accademia proprio in quell'anno. La descrizione si trova nella relazione inviata all'Accademia il 1° novembre 1782, verosimilmente redatta su richiesta della stessa; essa affronta varie questioni e in particolare la storia di Vis. Molto probabilmente gli accademici se ne servirono ai fini del loro intervento⁴⁸.

Su questo tema vale la pena di aggiungere altri elementi storiografici. Il conte di Hvar, Pietro Alvise Barbaro fornì dati statistici molto esaurienti sulla pesca nel suo territorio per gli anni 1761-1764. Per l'isola di Brac fece lo stesso il conte Francesco Maria Badoer per il 1761. Dati sulle tratte a Korcula furono rilevati dal conte Alvise Balbi, come sulla salatura delle sardine per gli anni 1757-1763. Sulla pesca a Vis e Hvar raccolse notizie Grga Novak nell'articolo già citato⁴⁹.

Per Solta, continuavano i relatori, si dovevano fare previsioni inferiori, ma si poteva contare su una ricca pesca di menole, in alcune annate, che poteva raggiungere 500 barili, superando nei periodi migliori Korcula e Vis.

Oltre alle quattro poste indicate ne venivano segnalate altre come Sv. Arhandjel (S. Arcangelo) nei dintorni di Trogir (Traù), Zirje (Zuri) nei dintorni di Sibenik (Sebenico), Vrgada nei dintorni di Zadar (Zara), e molte altre isole, ma tutte di minore importanza. Tutte queste località avrebbero potuto fornire grandi quantità di pesce di varie specie per la conservazione.

La pesca autunnale si poteva svolgere in tutte le località indicate, iniziando da ottobre per terminare a febbraio, mentre le consegne si potevano effettuare di mese di mese. Si doveva calcolare un mese per la durata del viaggio fino a Venezia con spedizioni a ottobre, novembre e dicembre, destinando la produzione dei mesi successivi al fabbisogno della Provincia.

g) Il settimo ed ultimo punto riguardava la determinazione del prezzo di vendita del

⁴⁷ La denominazione di “pesce nobile” (pesce scelto) è usata da Fortis. Strgacic adotta il termine “pesce da squamare”. La stessa espressione è in uso anche tra i pescatori dei dintorni di Zara e delle isole circostanti. L'autore dell'articolo citato ritiene inappropriata l'espressione pesce bianco, infatti a questo tipo di pesce appartiene anche quello azzurro. Vedi: A.M. STRGACIC, *Op. cit.*, 1959, p. 162, n°53.

⁴⁸ GRGA NOVAK, *Dokumenti za povijest ribarstva na istocnoj obali Jadranskog mora, svez. I, otoci Vis i Hvar, Gradja za gospodarsku povijest Hrvatske*, Zagreb, 1952, p. 173 e passim. (Documenti per la storia della pesca sulla costa orientale del mare Adriatico, I, Le isole di Vis e Hvar, Documenti per la storia economica della Croazia).

⁴⁹ A. M. STRGACIC, *Op. cit.*, 1959, p. 164, n. 65 e 67. L'articolo e le note contengono altri dati importanti sulla pesca in Dalmazia.

qualità, dando il suo parere per iscritto e suggerendo eventuali miglioramenti nella preparazione. Questo confermò che il prodotto era adatto all'alimentazione, non solo a Venezia, ma anche sulla Terraferma e che poteva sperare di avere scambi commerciali anche con la Lombardia. Egli diede quindi alcuni suggerimenti per il miglioramento della produzione, presentando alcune osservazioni. Per lo spinarolo - "asià" ne ritenne inutile la preparazione in quanto non poteva reggere il confronto col baccalà⁵².

Gli accademici aggiungono che tre barili grandi furono presentati a Sinj per la vendita insieme ad alcuni barili di pesce preparato sotto sale ed il resto fu venduto a Spalato. Sia nell'uno che nell'altro posto la vendita lasciò l'acquirente soddisfatto ed il guadagno fu di zecchini 51 e 16 lire. Furono restituiti 200 barili grandi, anche se in base ad alcuni calcoli non ci sarebbe stato un numero di barili sufficiente alla conservazione di tutto il pesce pescato, ricordiamo, nonostante i limitati mezzi di cui disponevano e con la scarsa collaborazione del personale, che seppur pagato, non prestò tutta la sua collaborazione a causa di problemi sorti negli ultimi tempi.

Quello del comportamento dei pescatori era un problema che li aveva toccati profondamente e certamente delusi, pur non avendo detto tutto su di essi.

In una nota veniva riportato l'inventario di tutti gli attrezzi (arti) per la pesca, i 200 barili e tutti gli utensili necessari per la conservazione del pesce, depositati presso l'Accademia, a disposizione di quanti avessero voluto verificare ed ulteriormente studiare la questione.

In ordine al progetto imprenditoriale gli accademici ritenevano che i momenti indispensabili per avviare il lavoro di conservazione dovevano essere due: nel primo doveva intervenire una persona dotata del senso degli affari, capace di assumersi la responsabilità di gestire la fabbrica e questa sarebbe stata difficile trovarla in Dalmazia. Si pensava pertanto a Venezia dove maggiore era lo spirito d'intraprendenza, vi era più denaro ed i provveditori "sopra la Giustizia Vecchia" erano d'accordo su questa premessa. Ovviamente le fabbriche dovevano aprirsi nelle località da loro individuate. Tali esempi avrebbero sollecitato altri imprenditori. Tra l'altro per la fabbrica sulla Neretva la maggior parte del materiale era già pronto e mancavano solo 800 barili per raggiungere il totale di 1000, obiettivo per l'anno in corso, il 1783. Tutti gli utensili erano pronti e così le attrezzature. Il magazzino si sarebbe potuto approntare in 20 giorni con l'aiuto di 9 maestri e il capitale necessario veniva valutato in 3200 zecchini.

Il secondo momento era che il comune ("pubblico") finanziasse la costruzione della fabbrica oppure procurasse alla Società i materiali e il denaro necessario indicati nel preventivo, e il capitale di 3.200 zecchini, con l'obbligo di restituirli allo stesso con il ricavato dalla vendita del pesce conservato⁵³.

Già prima, nella missiva del 23 novembre 1782, inviata a Moller, le autorità lodano la

⁵² DAV, Archivio di Stato di Venezia, "*Deputati all'Agricoltura*", Scritture 1783 (Miscellanea).

⁵³ La Relazione si trova presso il Museo archeologico di Spalato, come è già stato ricordato.

dr. Moller. Questa volta si richiedevano preventivi dettagliati, notizie e dati più precisi sul fiume Neretva e sul territorio sede della fabbrica, da inviare direttamente al Senato. A questa lettera rispose il dr. Julije Bajamonti (ci è giunta anche la prima stesura della risposta) informando il Senato che l'Accademia non poteva organizzare le sue sedute a causa delle peste che infieriva a Spalato. Il Segretario Ugollini era morto e, dopo Moller, era la persona più esperta sulla pesca e la conservazione, per di più l'intero archivio era depositato presso l'abitazione di questi⁵⁷.

Il Senato con decreto del 10 giugno 1786 richiese ancora che con tutto l'impegno possibile fosse attuato il suo decreto del 18 marzo 1784, ovvero che fosse fondata la fabbrica alla foce della Neretva, finanziata privatamente, che fosse mandato a chiamare un membro dell'Accademia e che il Magistrato consegnasse la somma di 800 zecchini, in conformità della deliberazione assunta nel 1784 in tal senso. La fabbrica sarebbe stata simile a quella di Comacchio e secondo lo stesso modello sarebbero state costruite le altre nelle altre località e per questo bisognava animare un membro dell'Accademia esperto in materia. Al momento dell'elezione del delegato da inviare l'Accademia si divise in due partiti e tutti concorsero a quel posto valutandone l'importanza e gli interessi, quindi senza giungere ad una designazione. Risolse la questione il presidente Culic recandosi di persona dal Magistrato per un incontro preliminare, ma infine si giunse a scegliere l'esperto e ad organizzare nuove riunioni di lavoro.

Il terreno prescelto per la fabbrica, tuttavia, risultò essere paludoso e ricco di stagni ed avrebbe dovuto essere bonificato come era stato fatto per le valli di Comacchio. L'esperto, del quale non ci è giunto il nome, si assunse l'onere delle spese, insieme ad altri, per l'apertura della fabbrica e con intenti chiaramente speculativi, programmandone l'apertura entro otto anni. Ma entro otto anni successivi questa sarebbe diventata proprietà pubblica e concessa per licitazione al miglior offerente. S'impegnò altresì ad inviare a Venezia i prodotti.

Quanti si avviarono in questo tentativo dovettero in primis fare i conti con gli abitanti della Neretva che, come abbiamo visto, fruivano di una concessione sulla pesca, ma potevano anche affittarla a privati per 100 zecchini al mese. Per ovviare a questo ostacolo si tentò di trasferire questo diritto sulla pesca all'erbatice. Ma sembra che non se ne facesse nulla.

Altre questioni sorsero come pure si formularono altre ipotesi come quella di allevare "anguille" nei vicini laghi di Vrgorac.

Con decreto del 21 novembre 1786 le autorità presentarono domanda alle varie magistrature, in particolare a quella "sopra la Giustizia Vecchia" per diffondere ed approfondire tra tutte le classi sociali le tematiche sulla pesca, in vista di un incremento di questa attività e quindi legittimare l'apertura di ulteriori fabbriche di conservazione del pesce.

⁵⁷ *Archivio di Julije Bajamonti*, AMS, Museo archeologico di Spalato; IVAN MILCETIC, *Op. cit.*, p. 190/191.

*intraprenderlo*⁶⁴. E qui ci sorge un'ipotesi che proprio per questo attaccamento alla Dalmazia si può supporre che Moller fosse stato educato a Spalato. Egli sacrificò il suo status sociale, riprende il Garagnjin, e fece costruire davanti ai suoi occhi tutta l'attrezzatura e allestire dieci imbarcazioni indi insieme ad altri due membri tra i più in gamba partì per le isole. Qui Garagnjin parla del viaggio a cui si è accennato, senza però ricordare il quarto partecipante. Egli sottolinea come tutto era stato programmato con esattezza, ogni dettaglio regolato con precisione, erano stati previsti ostacoli, istituiti premi. L'azione prometteva un vero successo, ma i disordini rovinarono ogni cosa. Alcuni marinai si rifiutarono di partire, altri, non badando agli ordini del Moller ripararono in un porto vicino dove oziarono impuniti invece di lavorare, altri ancora fingevano di compiere il loro dovere, in verità ingannandolo, pigramente, senza impegnarsi. Questo era il risultato di tale impresa e di tali spese che nessun altro, eccetto Moller, avrebbe intrapreso. Se tale azione fosse stata condotta in un'altra regione, dove il numero degli abitanti avesse superato quello della manodopera necessaria all'agricoltura, le circostanze sarebbero state molto più favorevoli. Secondo Garagnjin la scelta della Dalmazia per questa impresa era stato l'unico errore ed era indispensabile convincersi che la pesca in questa regione non poteva fiorire. Ciò era stato possibile un tempo, quando le circostanze erano diverse. Bisognava riportare questo mestiere alle origini.

Egli riteneva che la responsabilità della situazione fosse dovuta anche ad alcune pratiche malamente intese con cui si era sconvolto il fondo marino, la mancanza di disciplina, la distruzione degli esemplari giovani che non permetteva la crescita dei pesci e la riproduzione della specie, ma riteneva pure che fosse dovere delle autorità assicurare una tutela adeguata. Pensava inoltre che la situazione negativa nel campo della pesca fosse dovuta anche alla diversità delle condizioni di vita del popolo della Dalmazia.

Com'era sua abitudine Garagnjin esaminava gli avvenimenti storici a partire dalle migrazioni dei popoli in poi. Ricordava, tra l'altro, che al tempo delle guerre venete-turche gli antenati dei Croati andavano armati a lavorare nei campi per paura di attacchi da parte dei Turchi e data la situazione si dedicavano alla pesca, essendo più sicuri sul mare che sulla terraferma. Quando cessò il pericolo turco ripresero a dedicarsi all'agricoltura, trascurando la pesca. Sosteneva, ma ci sembra un parere strano ed inesatto, che alla pesca si dedicava solo la classe meno abbiente: coloro che potevano soddisfarsi di miseri guadagni e i cui figli erano mendicanti. Garagnjin non si sentì mai Croato e ciò non è molto raro tra gli Accademici dalmati.

Continuava affermando che la pesca, in mani così rozze, sarebbe caduta presto in rovina se non l'avessero sostenuta alcuni proprietari di tratte. E ancora, che tutto sarebbe rimasto immutato fino a quando non si sarebbe risolledata l'agricoltura e triplicato o quadruplicato il numero degli abitanti. La popolazione dev'essere demograficamente forte per potersi dedicare alla pesca. Di tutto ciò si occuperanno i nostri discendenti, dice Garagnjin e nel

⁶⁴ I.L. GARAGNJIN, *Op. cit.*, 1788, p. 95.

Alcuni dati sulla pesca nell'epoca successiva

Per quanto sappiamo non esistono dati sull'attività di quest'Accademia nel settore della pesca e della conservazione nell'epoca successiva.

H.F. Rodlich nel suo piano di modernizzazione della Dalmazia e della sua economia (nel 1801-1804 soggiornò in Dalmazia) consigliò investimenti nella pesca e nell'allevamento delle anguille nella Neretva e, tra l'altro, anche il rimboschimento e il prosciugamento delle paludi⁶⁷.

L'amministrazione francese, con alla testa il provveditore generale Vincenzo Dandolo, era intenzionata a modificare completamente la pesante situazione in questo settore. Revisionò tutta la politica veneziana, abolì i rapporti feudali nell'ambito della pesca che imponevano ai pescatori l'obbligo di sottomettersi alla nobiltà, alla chiesa e ad altri funzionari statali tramite regalie, decime e altri contributi. Essa, inoltre, proclamò la libertà di pesca e sollevò i pescatori da tutte le imposizioni sul pesce fresco.

Il risultato, tuttavia, non fu favorevole. La pesca era stata incrementata, ma l'eccessiva libertà portò all'uso di metodi irrazionali e barbari. Ciò spinse il governo francese a stampare il Regolamento sulla pesca. Questo Regolamento, più tardi, fu chiamato popolarmente "Decreto di Dandolo sulla pesca"⁶⁸.

Ricorderemo ancora che in alcuni numeri del Regio Dalmata (Kraglski Dalmatin) nel periodo dell'amministrazione francese si parla della pesca in Dalmazia e del pessimo stato in cui si trovava, ma non si menziona mai la Società economica di Spalato. Essa col tempo non ebbe più nel suo programma questo settore economico.

Questo articolo è un capitolo del libro dello stesso autore intitolato: Dalmacija u Fiziokratskom pokretu Europe (Pokret sa obnovu gospodarstva, akademije, ogledni vrtovi, skole), druga polovica XVIII i pocetak XIX st. (La Dalmazia nel movimento fisiocratico europeo - Il movimento per il rinnovamento economico, le accademie, gli orti e i giardini sperimentali, le scuole - nella seconda metà del XVIII e all'inizio del XIX sec.), in corso di stampa presso gli editori Knjizevni krug (Circolo letterario) di Spalato, Zavod za hrvastsku povijest (Istituto per la storia croata) e l'Archivio storico spalatino. "CIM-BAS" si onora di esserne veicolo anticipatorio di diffusione e in lingua italiana.

⁶⁷ I. PEDERIN, *Njemacki putopisci po Dalmaciji*, Split, 1989, p. 33. (Scritti di viaggio in Dalmazia).

⁶⁸ B. SAMBRAILO, *Op. cit.*, 1968, p. 568.

Bibliografia degli studi archivistici e scientifici

1958

"*Zidovska skola u Splitu*", Skolski vjesnik, Split VIII/1958, 7, str. 11-12. (La scuola ebraica a Spalato)

1959

"*Inventar dijela arhiva bivše Trogirske biskupije*", Arhivist Beograd VIII/1959, 1-2, dodatak XI, pp. CCLV-CCLIX. (Inventario delle opere dell'archivio dell'ex-vescovato di Traù)

"*Sedam godina Historijskog arhiva u Splitu*", Slobodna Dalmacija, Split. 10.XI.1959, god. XVI, br. 4577, str. 5. (Il settenario dell'Archivio storico spalatino).

1960

"*Inventar fondova Historijskog arhiva u Splitu*", Summary. Cetiri priloga. Split, Historijski arhiv, 1960, str. 81-101. (Izdanja Historijskog arhiva - Split, sv. 2). (Inventario dei fondi dell'Archivio storico di Spalato.)

1961

"*Prilozi poznavanju interijera kuće u Splitu iz drughe polovice XVI vijeka*", Riassunto: Un contributo alla conoscenza dell'interno della casa spalatina nella seconda metà del XVI sec. Tri priloga, Split, Historijski arhiv, 1961, str. 95-128. (Izdanja Historijskog arhiva - Split, sv. 3).

1962

"*O radu Produznice Društva arhivskih radnika u Splitu*" Arhivist, Beograd XII/1962, 2, str. 317-319. (Sull'operato della Sezione della Società degli archivisti a Spalato).

1963

"*Umjetnicki nakit XVI e XVII st. u Splitu*", (Resumé): La bijouterie d'art des XVI-XVII^e s. à Split. Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji, Split 15/1963. str. 142-162.

1965

"*Interijer kuće u Splitu u 17 vijeku*." Sommario: L'interno della casa di Split nel XVII secolo. Izdanja Historijskog arhiva u Split, Split, 5/1965.str. 113-169.

1966

"*Historijski arhiv kompletira zbirku matica*", Slobodna Dalmacija, Spli 20.IX.1966, god. XXI, br. 6706, str.4.. (L'Archivio storico di Spalato completa la raccolta dei registri anagrafici.)

"*Odjeća Splikanke XVI i XVII vijeka*", Resumé: Le vêtement des habitantes de Split aux XVI^e et XVII^e siècles. Anali Historijskog instituta JAZU u Dubrovniku, Dubrovnik X-XI/1966, 165-206.

"*Radovcicevi ljetnikovci u Splitu*", (Resumé): Villas des Radvocic à Split. Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji, Split 16/1966, str.279-296 s (2) sl.

1967

"*Popisivanje arhivske gradje na produkcju Historijskog arhiva u Splitu*", Zusammenfassung: Die Bestandaufnahme des Archivgutes auf dem Gebiet des Historischen Archivs Split. Arhivski vjesnik, Zagreb 10/1967, str. 141-144.

"*Prilog poznavanju interijera kuće u Splitu u XVIII stoljeću*". Summary: Additional notes to

(Una pianta di Spalato realizzata nel 1784.)

1977

"Arhiv obitelji Fanfonja-Garanjin", Slobodna Dalmacija, Split 5.II.1977, gid. XXXV, br. 9905, str. 8 s (1) sl. (L'archivio della famiglia Garagnin-Fanfogna).

"Model za revitalizaciju", Vjesnik, Zagreb 19.III.1977, god. XXXVIII, br. 10633, str. 13 s (1) sl. (Danica Bozic-Buzancic i I. Babic) (Un modello per la rivitalizzazione...).

"Osobni i obiteljski arhivi" Prirucnik iz arhivistike, Zagreb, Savez drustava arhivskih radnika Jugoslavije, 1977, str. 128/139. (Archivi personali e famigliari).

1978

"Dvadeset i pet godina rada Historijskog arhiva u Splitu", Kulturna bastina, Split V/1978, str. 106-110- (Il venticinquesimo dell'attività dell'Archivio storico di Spalato.).

"Split e le Marche nel Diciottesimo secolo. Note per uno studio sulle relazioni commerciali". In: Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche, NS, a. 82/1977, Ancona 1978, str. 307-321.

"Tvornica ljekovite i toaletne vodice u Hvaru u prvoj polovici XIX st.", Prilozi povijesti Hvara, Hvar V/1978, str. 110-112. (La fabbrica di acqua curativa e da toilette a Hvar-Lesina nella prima metà del XIX sec.)

1979

"Kulturni i drustveni zivot Splita u prvoj polovici XIX stoljeca"., Dani hvarskog kazalista, XIX stoljece. Eseji i gradja o hrvastkoj drami i teatru, Split, Cakavski sabor, 1979, str. 380/399 + (2) table.. (La vita culturale e sociale a Spalato nella prima metà del XIX secolo).

"Privatni zivot u Splitu krajem XVII i u XVIII stoljecu", Mogucnosti, Split XXVI/1979, 5, str. 585-594. (La vita privata a Spalato alla fine del XVII e nel XVIII secolo).

"Viteske igre i natjecanja snage i spretnosti u Splitu od XVII do polovice XIX stoljeca.", Poviest sporta, Zagreb X/1979, 40, str. 3404-3421 sa (4) sl. (Le giostre cavalleresche e le gare di forza e abilità a Spalato dal XVII fino alla metà del XIX secolo)

1980

"Arhivska gradja o Istri, Rijeci i Hrvatskom Primorju u Historjskom arhivu Split", Viesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu, Pazin-Rijeka XXVII/1980, str. 251-254. (Documentazione archivistica sull'Istria, Fiume e il Litorale Croato, presso l'Archivio storico di Spalato)

"Arhivsko spomenicko blago Trogira", Mogucnosti, Split XXVII/1980, 10-11, p. 1147-1155. (Il patrimonio archivistico di Traù).

"Inventar arhiva obitelji Ivana Petra Marcija,osnivaca Ilirske akademije u Splitu", Riassunto. L'inventario dell'archivio della famiglia di Ivan Petar Marchi, fondatore dell'Accademia Illirica a Spalato, compilato nel 1833. Gradja i prilozi za povijest Dalmacije, Split 10/1980, str. 79-112.

"O kozarskom zanatu u Splitu u XVIII i pocetkom XIX st.", (Resumé): Le métier du cuir à Split, développement et réalisation au XVIIe et au commencement du XIXe siècle. Prilozi poviesti umjetnosti u Dalmaciji, Split 21/1980, (Fiskovicev Zbornik I), str. 617-637.

"La famiglia Garagnin: la sua migrazione in Dalmazia e lo sviluppo delle sue attività", I rapporti demografici e popolativi, in: Atti del congresso di Foggia e Gargano: 5-8 ottobre 1978, Roma, Centro di studi sulla storia e la civiltà adriatica, 1981, pp. 175-195. (Congressi sulle rela-

of the region of Split, the near-by islands and Klis, 1802. "Adrias" Zbornik Zavoda sa znanstvenih i umjetničkih rad JAZU u Splitu, Split 1/1987, str. 87-103 + (1) tabela.

"*Prilog poznavanju privatnog i društvenog života Trogira u drugoj polovici devetnaestog stoljeća*". Mogućnosti, Split, XXXV/1987, 9-10, str. 865-883 s (2). (La vita sociale e privata a Traù nella seconda metà del XIX sec.)

"*Zivot u Trogiru u doba epidemije kuge u Dalmaciji u XVIII stoljeću*", (Riassunto): La vita a Trogir al tempo dell'epidemia di peste in Dalmazia nel XVIII sec. Acta historiae medicinae, stomatologiae, pharmaciae, medicinae veterinariae, Beograd, XXVII/1987. (1988), 1-2, str. 79-87 s (2) sl.

1988

"*Anagrafski podaci za područje distrikta Splita iz prve godine francuske vladavine u Dalmaciji*", Kulturna bastina, Split, XIII/1988, 18, str. 94-102. (Data anagrafici per il distretto di Spalato del primo anno dell'amministrazione francese in Dalmazia)

"*Planovi Ivana Petra Marchia za oslobodjenje Juznih Slavena od Turaka*" Riassunto: Il progetto di Giovanni Pietro Marchi per la liberazione dei popoli Slavi dal giogo ottomano. U: Ivan Pastric (1636-1708), Zivot, djelo i suvremenici. Zbornik radova znanstvenog skupa o 350, str. 121-132. (Izdanja Crkve u svijetu. Biblioteka "Radovici", knj. 14),

"*Prilog poznavanju stanovinstva i antroponima mucko-lecevacke zagore*", Summary: A contribution to the Study of the Inhabitants and Anthroponymus of the Hinterland of Muc and Lecevića. Cakavska ric, Split XVI/1988, 2, str. 35-70.

1989

"*Govor dokumenata*" Slobodna Dalmacija, Split 7.X.1989, god. XLVII, br. 13957, str. 12 s (1) sl. (Il linguaggio dei documenti).

"*Izvjestaj izvanrednog providura za zdrastvo Angela Dieda o prilikama u Dalmaciji za vrijeme kuge 1783-1784*", Summary: The report by Angelo Diedo, the general health officer (provveditore) in Dalmatia during the plague epidemic of 1783-1784. Rasprave i gradja za povijest znanosti, Zagreb 5/1989, pp. 183-201 + (1) sl.

"*Jos jedan tlocrt Splita in 1784 godine*", (Resumé): Encore un plan de Split de 1784. Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji, Split 28/1989, str. 221-227 s(1) sl.

"*Methodes de traitement et de prévention des épidémies de peste en Dalmatie au dix-huitième siècle*", Studies on Voltaire and the eighteenth century. Transactions of the Seventh International Congress on the Enlightenment II, vol. 264, Oxford, 1989, str. 854-857.

1990

"*Lijecenje kuge u Dalmaciji u XVIII stoljeću*", Riassunto: La cura della peste in Dalmazia nel Settecento. Radovi Zavod za harvstsku povijest, Zagreb 23/1990. str. 247-258.

"*Maticne knjige iz zupskih ureda na poducju srednje Dalmacije*", Gradja i prilozi za povijest Dalmacije, Split, 11/1990 str. 275-276. (Danica Bozic-Buzancic i Natasa Bajic-Zarko) (I registri anagrafici degli uffici parrocchiali nella regione della Dalmazia centrale).

"*Pokusaj osnivanja, planovi i vizije poljodjelskih skola u Dalmaciji u drugoj polovici XVIII stoljeća*", Zusammenfassung: Gründungsversuche, Plane und der Vorstellungen von Landwirtschaftsschulen in Dalmatien in der zweiten Hälfte des 18. Jhs. Historijski zbornik, Zagreb

Biografia

Danica Bozic.Buzancic, dottore in scienze storiche, consigliere archivistico, consigliere scientifico.

Ha ultimato gli studi ginnasiali a Spalato, si è diplomata in archeologia presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Zagabria. Nel 1977 ha discusso la tesi di dottorato in scienze storiche presso l'Università di Zara, sul tema: La vita privata e sociale a Spalato nel XVIII secolo.

Ha svolto la sua attività presso l'Archivio storico di Spalato dal 1957 al 1982 (pensionamento) in qualità di capo Sezione per l'ordinamento e l'elaborazione dei documenti antichi e in qualità di sostituto direttore.

Nel 1970 ha frequentato a Parigi lo "Stage technique" internazionale di archivistica. Nel 1977, nell'ambito di scambi specialistici internazionali, ha lavorato presso gli Archivi di stato del Belgio.

È collaboratrice dell'Istituto per la Storia croata della Facoltà di Filosofia dell'Università di Zagabria. Nello stesso Istituto collabora al progetto: "La Croazia nei secoli XVIII e XIX, protomodernizzazione e Risorgimento croato. È membro della redazione della rivista "Prilozi i gradja za povijest Dalmacije" ("Contributi e documenti per la storia della Dalmazia"), edito dall'Archivio storico di Spalato. È presidente della Società degli Archivisti, sezione di Spalato. Coordina, presso la casa editrice spalatina Knjizevni Krug (Circolo Letterario), la collana di Storia economica della Dalmazia nei secoli XVIII e XIX. Collabora al Lessico biografico croato e all'Enciclopedia delle arti figurative. È membro della "Société Internationale D'Etudes du Dix-Huitième siècle" (SEDS) a Parigi.

Oltre ad aver curato l'ordinamento del materiale archivistico presso l'Archivio storico di Spalato, in primo luogo gli archivi ecclesiastici e privati, ha svolto ricerche su vari temi presso gli archivi di Venezia (Archivio di Stato, Archivio della Biblioteca Correr, della Biblioteca Marciana, della Biblioteca Stampalia), l'Archivio e la Biblioteca Vaticani, l'Archivio di Stato di Parigi, l'Archivio di Stato di Bruxelles, l'Archivio di Stato croato a Zagabria, l'Archivio di Stato di Zara, l'Archivio di Stato di Ragusa, ecc.

L'attività di ricerca scientifica della studiosa è segnalata dalle seguenti pubblicazioni: *Hrvatski biografski leksikon* a Zagabria, *Dictionary of International Biography* a Oxford, *Annuaire des Dix-Huitièmiste de la Sorbonne* a Parigi, *Répertoire international des médiévalistes* a Parigi, *Who's who in the World* a Chicago. *

Ha partecipato a numerosi congressi in Croazia e a vari congressi internazionali, in Italia, Ungheria e altrove.

zioni ad uscire dal provincialismo dell'indagine, senza rinunciare all'analisi dei microcosmi delle fonti locali; ma forse il suo modello "complessivo", l'ansia di andare oltre gli orizzonti d'acqua, apparivano troppo anticipatori rispetto alla specializzazione di altre scuole tardo-dominanti: il suo voler legare l'economia ad altri eventi, ad altri piani del sapere, sembrava voler essere una contingenza anziché un'esigenza imprescindibile, come quella di collegare ambiti, in apparenza, culturalmente, politicamente e geograficamente distanti. E non è un caso che siamo giunti alla Bozic-Buzancic ricalcando proprio le orme lasciate dall'illustre precursore marchigiano.

Poiché la mia presenza in questo contesto celebrativo è limitata al ruolo di rappresentanza di un istituto storico di periferia che si occupa di "Civiltà Marinara" con l'ulteriore specificazione di "Picena", conformerò la mia voglia di parlare all'impressione che ho ricevuto dell'opera dell'autrice, complessivamente intesa: essa costituisce anzitutto un processo di immedesimazione con gli oggetti per fare storia piuttosto che con "le storie", attraverso i documenti ovviamente; evento, questo, non del tutto nuovo, talora non del tutto positivo, ma ella lo ha fatto per percorsi dove ben pochi altri si erano cimentati prima e dove deve essere stato difficile rimanere fuori quelle epoche e quegli spazi che sembrano talvolta rivivere materialmente nel presente, anche per quelli di noi più disincantati. Il suo "femminile" pertanto lo si evince dall'esservi fedele descrittrice-narrante, senza alterazione del linguaggio, senza deviazione di toni o invenzioni immaginifiche. La fedeltà si evince anche, e direi soprattutto, quando la sua fatica è dedicata al riordino, alla classificazione ed alla pratica descrizione del documento dove la tecnica si presenta lucida ed impeccabile. E forse proprio in questi sforzi di fornire strumenti di lettura, piuttosto che leggere per altri, per "conto terzi", che la studiosa di Spalato lascia un'eredità più preziosa. Qualcosa che ci ricorda i "nostri" Hubart, Wadding, Marini, Di Nicolò, maestri di un riordino mentale prima che di oggettistica della storia.

Una produzione immensa che comunque lascia intuire vicende di gente in prossimità dell'Adriatico, sul mare o di terre intrise di mare. Ciò lo si rileva maggiormente nel filone di ricerca che riguarda i rapporti tra le due sponde Adriatiche, delle quali il Piceno e la Dalmazia hanno rappresentato e rappresentano chiavi di lettura per tutti gli eventi umani che nel grande Golfo si sono susseguiti.

Tutto questo è stato intessuto nel filo di una professione che, rompendo ogni schema burocratico, ha coinciso con quasi tutto il tempo fisico della sua vita, materializzandosi in risultati di ricerca continui che hanno del prodigioso, in cui spesso le stesse fonti ed il loro formarsi hanno finito per soverchiare, nel nostro interesse di lettori, gli stessi eventi, senza stravolgerne il significato storico: basterebbe ricordare l'Archivio dell'ex Vescovado di Traù, l'Archivio Storico di Spalato nelle diverse scansioni, gli Archivi di famiglie dalmatine e gli studi per una metodologia del loro riordino (quello dei Garagnin-Fanfogna su tutti), i documenti civili di Traù, i documenti di provenienza istriana e croati negli archivi spalatini, nelle diverse sedi dove questi sono conservati, soprattutto nei due grandi serbatoi di Zara e Ragusa.

La signora, che ha alcuni problemi nella risoluzione di logistiche legate allo studio, mi confessava giorni addietro di aver investito quasi tutte le sue risorse nell'acquisto di uno spazio abitativo a Zara per poter continuare e portare a termine alcune ricerche in quello che

Isa Tassi

Presenze sambenedettesi sulla sponda dalmata¹

S. Benedetto del Tronto, fin dagli inizi della sua storia è stata terra di immigrazioni legate alle attività marinare ma, successivamente, è diventata, per quelle stesse ragioni, luogo di origine per correnti emigratorie². Tralascio di trattare della diaspora verificatasi alla fine del secolo scorso e quindi a cavallo della prima guerra mondiale, che ha portato molti pescatori sambenedettesi e uomini legati alle attività marinare, con le loro famiglie, a trasferirsi nella Versiglia o nel Golfo Ligure, come pure in spiagge di altri continenti. All'interno del nostro Istituto alcuni studiosi stanno raccogliendo queste memorie per un lavoro più compiuto e pertanto rimando ad essi la specifica trattazione. Qui mi soffermerò a ricordare le emigrazioni succedutesi a partire dagli anni '20 di questo secolo verso la sponda dalmata, avvalendomi essenzialmente del racconto di alcune donne e quindi del loro punto di vista e della loro memoria.

La signora Matilde Merlini Morelli, che è stata la prima ad essere avvicinata per queste interviste, mi ha voluto premettere lo spirito di avventura, ma anche di attaccamento alla famiglia, che ha contraddistinto le donne della sua stirpe, ricordando con commozione la vicenda della nonna. Nella prima metà dell'800 Merlini Filippo, membro di una famiglia già affermata in paese per attività legate alla lavorazione della canapa, si sposa con Matilde Palestini (anche i Palestini rappresentano un ceppo importante nella storia marinara locale) che porta in dote, insieme al dovizioso corredo di biancheria, una calzetta piena di marenghi d'oro. Vivono nella casa di loro proprietà nelle vicinanze di Piazza d'Armi, oggi piazza Matteotti. Hanno molti figli e figlie. Quest'ultime, sposate, emigrano in Argentina, unitamente ad altre famiglie locali. Passa il tempo e mamma Matilde sente ogni giorno di più la mancanza delle sue figlie. Assalita dalla nostalgia e dall'affetto, incurante della faticosa e lunga traversata che avrebbe dovuto compiere con il *bastimento*, a 90 anni le raggiunge in terra sudamericana e vi rimane sino alla morte.

È una premessa che la dice lunga sulle donne che vivono, seppure talvolta marginalmente, la vicenda marinara, imbevute come sono di storie e di racconti vissuti attraverso gli oceani che i loro uomini solcano per ritornare da esse o per lasciarle... per sempre.

Matilde Merlini, che ora ha superato i 90 anni, è la figlia di una donna che è rimasta mitica nell'immaginario sambenedettese, Benedetta Ottaviani, più nota per il suo soprannome *La Pannellette*, sposata a GiovanBattista Merlini: una vera matriarca che ha contri-

¹ Il presente contributo è il risultato dell'elaborazione di un articolo della stessa autrice, apparso sul giornale locale, edito dal Circolo dei Sambenedettesi, "Lu Campanò", dell'aprile 1994, sotto il titolo *Racconti di vita vissuta - Le emigrazioni delle donne dei pescatori* e di una successiva intervista ad altre donne di S. Benedetto su esperienze di emigrazione sulla costa Croata.

² Per quelle verso l'Abruzzo Cfr. ALBERTO SILVESTRO, *L'emigrazione di marinai sambenedettesi nel Regno di Napoli*, "Cimbas", n° 5, pagg. 22-40.



Fig. 1: La facciata principale della villa Merlini costruita a Zara all'inizio della loro attività nella zona.



Fig. 2: Nel decennale della costituzione della S.A.P.R.I. (1933) partecipano ad una sfilata organizzata a San Benedetto le belle "ragazze zaratine".

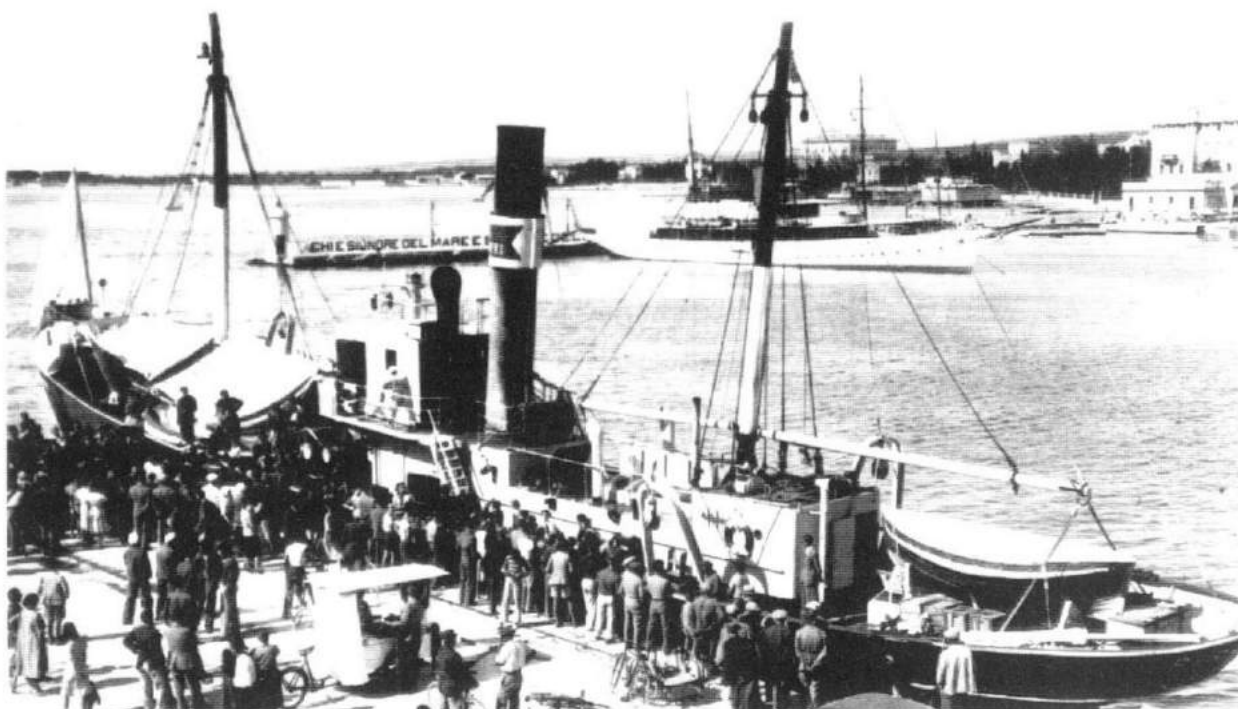


Fig. 3: Il piropeschiereccio "PERSEO" della S.A.P.R.I. presso la banchina del porto di Zara è ammirato dalla folla.



Fig. 4: Una veduta del retificio di Zara.

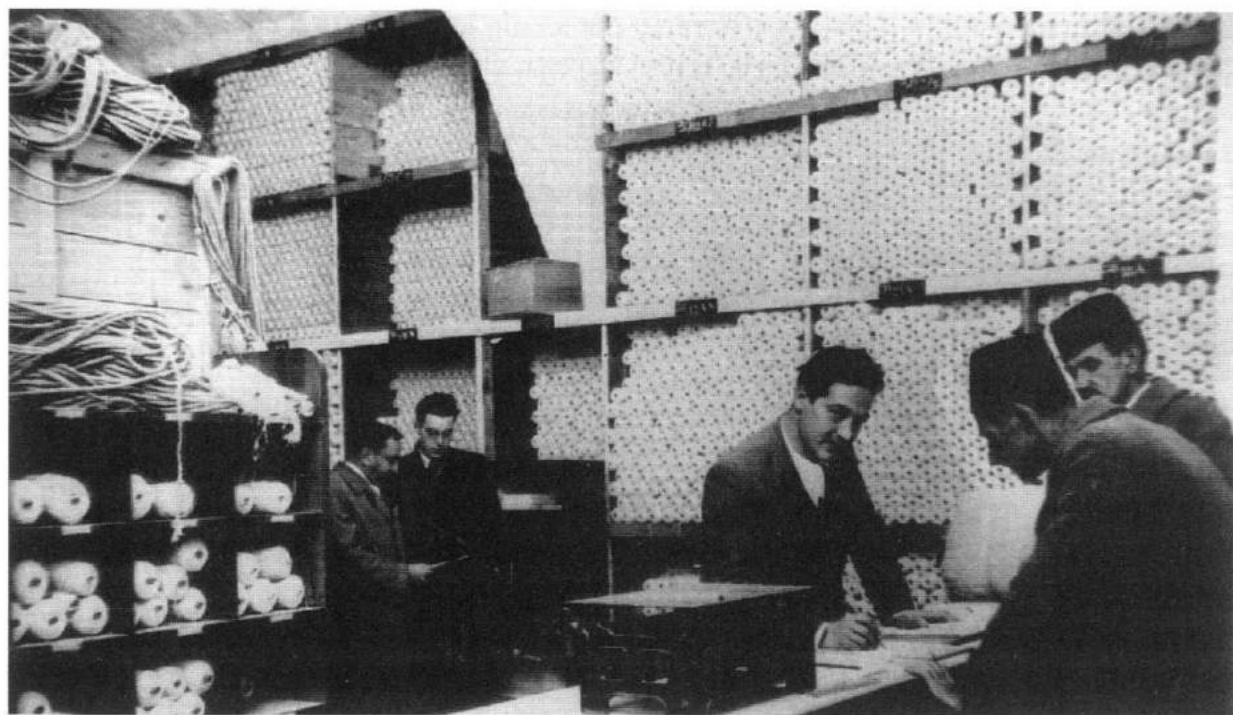


Fig. 5: In una parte del grande magazzino dei cotonei, un commesso croato, al banco, serve due clienti bosniaci con il loro caratteristico copricapo.



Fig. 6: I piropescherecci (i "Vapori") della S.A.P.R.I. alla fonda nel porto di Zara.

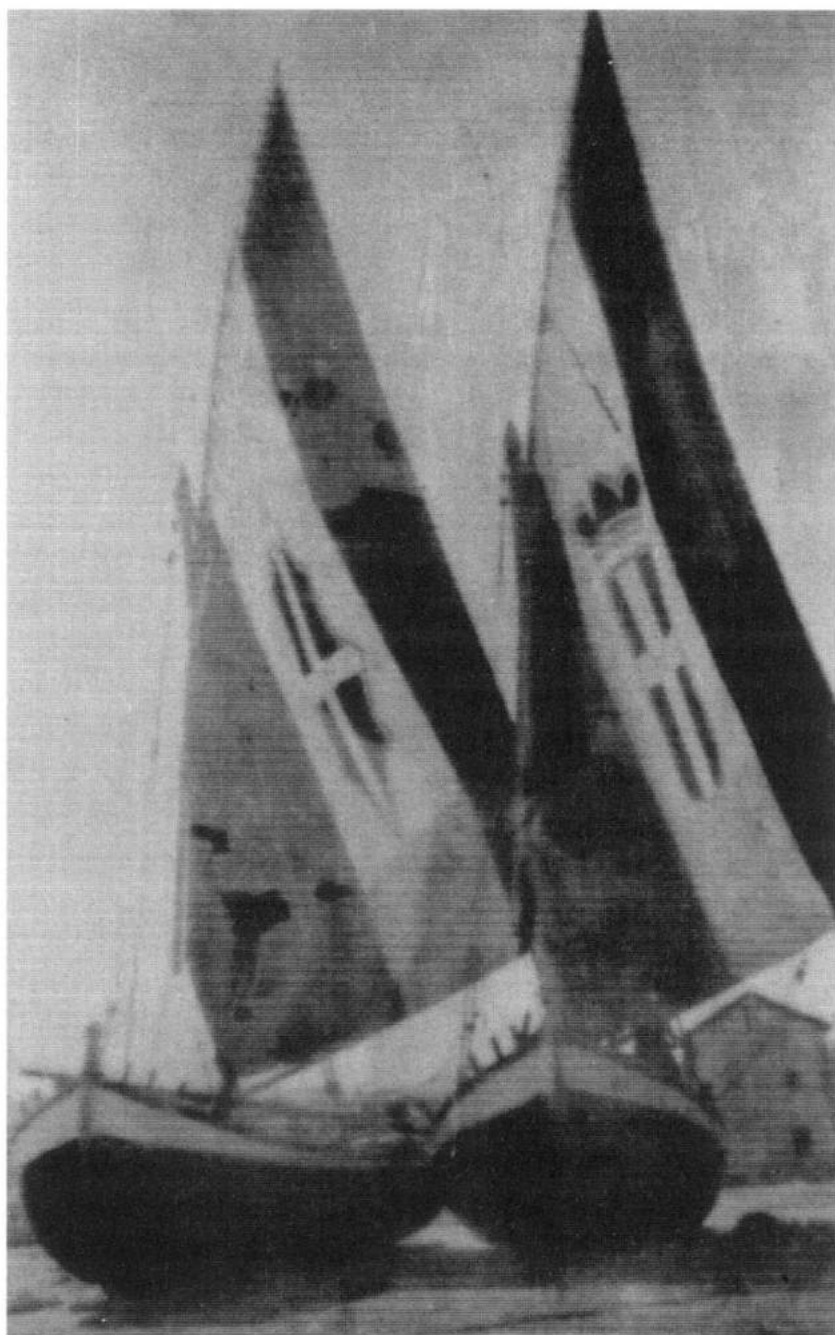


Fig. 7: Le due barche "S. Marco" e "S. Giorgio" a Lussinpiccolo. Caratteristici sono i simboli riportati nelle vele: in una lo stemma sabaudo, nell'altra la croce su sfondo tricolore. Tali simboli furono dipinti dal proprietario Pietro Papetti per ricordare l'Italia. Le "sferze" delle vele venivano preparate dallo stesso Papetti, che le tingeva personalmente nei colori desiderati, ed erano cucite dalla moglie Maria.

RECENSIONI

RADOVAN VIDOVIC, *Jadranske leksicke studije* (Studio del lessico adriatico)

Nei primi mesi del 1993, pur nelle difficoltà di salute che affliggono l'autore, come riferito nel n° 6 della nostra rivista *CIMBAS*, Radovan Vidovic ha pubblicato un testo di sintesi dei molti filoni di ricerca portati avanti in questi anni sulla lingua della costa orientale adriatica al quale ha dato appunto il titolo di *Jadranske leksicke studije*. Il libro, di 290 pagine, edito a cura della BDZ Knjizevni Krug di Spalato, è frutto anche della collaborazione redazionale di Josip Belamaric, Nevenka Bezic-Bozanic, Dusan Jelovina, Ivan Mimica, Ivo Petrinovic e Kruno Prijatelj, con le revisioni di Josko Bozanic e Vojmir Vinja.

L'opera si dipartisce in due campi: il primo ha per tema il lessico attuale di Spalato, attraverso materiali reperiti su una vasta popolazione studentesca, mentre il secondo è costituito dal lessico marinaro, con un approfondimento specifico per una località dell'isola di Brac, ritenuta peculiare (Stivan, ora Sutivan).

Segnaliamo anche il capitolo dedicato ad una moderna forma di produzione linguistica, che l'autore designa con il termine di *Splitski grafiti*, appunto graffiti spalatini, ricavati da un lavoro di rilevamento condotto sulle scritture murali della città dalmata dal 1988 al 1990 (per un totale di 591). Oltre a quelli realizzati con l'uso della lingua dei nativi troviamo quelli indotti come veri e propri neologismi da influssi stranieri; questi appartengono quasi tutti all'area anglofona con qualche intromissione tedesca, ispanica ed italiana. Per queste ultime, principalmente legate al mondo del tifo calcistico, siamo incerti nell'attribuzione, potendosi trattare di scritte effettuate da giovani turisti italiani (Lazio, Roma, Inter) ma per alcune c'è l'inequivocabile uso traslato di termini (*Maffia, Uniti per vincere, Forza Bili, Forza magico Hajduk, Commando ultra curva nord*). La parola di acquisizione più diffusa risulta essere, in questo contesto, *Torcida*, caratteristica del tifo iberico ed ormai di uso internazionale.

Non è una curiosità estetizzante quella soddisfatta con questa ricerca perché la stessa è preceduta da un'altrettanta scrupolosa indagine sui cambiamenti linguistici intervenuti negli ultimi anni attraverso la comparazione, fatta principalmente su termini legati alla vita del mare, tra gli studenti provenienti dalle isole e quelli residenti a Spalato, ad evidenziare un fenomeno universale, avvertito già da tempo anche sulla nostra sponda, ma ormai, per noi, sfuggito ad ogni forma di controllo scientifico.

Come sempre, anche in quest'opera di Vidovic, troviamo un'ampio dispiegamento di termini in singoli dizionari, frutto anch'essi di una meticolosa attività di riordino e classificazione di quanto esposto e peraltro puntualmente analizzato per le finalità culturali della ricerca.

È possibile, in parte, accedere ai contenuti anche attraverso un sommario in lingua inglese. Non sappiamo come e quando il Prof. Vidovic potrà tornare a darci altri resoconti della sua ricerca e del suo studio, ma non possiamo non sentire profonda tutta la nostra riconoscenza per quanto ha fatto sinora per la cultura adriatica ed augurarGli di tornare a restitu-

riografiche ed i temi adriatici affrontati, seppure in chiave della loro storia, vanno dallo studio sulla geomorfologia a quello sull'ecosistema, dalla zoologia marina, alle tecniche di pesca, dall'acquacultura sino alle esperienze di questi ultimi anni nel campo della ricerca applicata. È un intervento a tutto campo che spazia dal primo documento sulla pesca a Zara del 995 e si spinge sino alle recenti acquisizioni. Il XVIII secolo viene indicato come termine di transizione in quanto è alla fine di esso che si concludono quattro secoli di dominazione veneziana; ma è anche il secolo più importante per il ritorno prepotente degli interessi intorno alla pesca, l'intensificarsi degli scambi con la nostra sponda, dopo che erano sfumati quelli più vasti verso i mari lontani. E anche l'occasione per rivisitare tutta la grande produzione legislativa e quindi documentaria legata a questa attività. È ovvio che dopo questo spartiacque siano continuate le attività piscatorie e tutto quanto legato ad esse, ma qui il discorso diventa necessariamente di comparazione e di riflessione.

L'opera del D'Erco, elaborata intorno agli anni '50 del secolo XIX, è infatti studio, ma anche riflessione e comparazione, e non poteva non essere presente in modo significativo nel libro, insieme alle opere dell'Abate Fortis, del Moller e degli altri pionieri del XVIII secolo.

Sarebbe arduo citare tutti gli argomenti sviluppati, soprattutto quello più ponderoso sulla pesca delle sardelle, ma è bene riferire che, per questa, gli autori sono riusciti ad effettuare un lavoro di confronto tra i dati parzialmente recuperati sul prodotto pescato lungo l'arco di tre secoli, analizzando le diverse cause interferenti, sia di tipo socio-politico che climatico, con raccordi anche con gli stessi dati della produzione internazionale di un lungo periodo di questo secolo.

I limiti costituiti dalla lingua croata sono superabili dalle numerosissime note e richiami di testi in italiano, ma anche dall'ampio sommario in francese: cito la n° 68 di pag. 253 a proposito del divieto di esportare pesce, esercitato da Venezia sui pescatori di Lesina nel XVIII secolo ... *né trovando sul luogo lo vendono a chiunque loro si presenta massime a Marchiani che coi loro prodotti concorrono, nella fiera di Senigallia di concerto coi pescatori e dazieri. Per impedire tale estrazione massime a Lesina, il cui pesce era più desiderato, era stata mandata una gaelotta in crociera, ma...*; come la n° 197, a pag. 111, interessante per il periodo che investe che riporta la *Copia delli nomi delli Paroni delle Barche che se hanno dato in nota per andar a pesca alla Pellagrosa, per essenzione del Proclama del C.lmo Sig.Conte et Provveditore. A dì 9 Maggio 1593*, seguito da ben 74 nomi dei predetti paroni.

La Bibliografia è costituita da quasi 300 riferimenti e l'opera è arricchita da tre differenti indici, oltre a quello delle pagine, dedicati alle località, ai nomi ed ai termini dotati di specificità linguistica.

Il comitato di redazione è composto dagli studiosi Ivo Babic, Marin Bercket, Josko Bozanic, Nenad Cambi, Jaska Flamengo, Cvito Fiskovic, Ivo Franges, Vedran Glico, Ivo Goldstein, Petar Jakelic, Zivco Jelacic, Anatolijj Kudrjavcev, Bratislav Lucin, Emilio Marin, Ivan Mimica, Ivo Petrinovic, Kruno Prijatelj, Duje Rendic-Miocevic, Vladimir Rismondo, Drago Simundza, Mirko Tomasovic.

G. C.

bizantino. Le popolazioni slave sono diventate in parte mediterranee e costiere, accettando le suggestioni sia di provenienza Orientale che Veneziana. E le città narrano la loro storia, il canovaccio è degnamente rappresentato dalle architetture, dai percorsi urbani di ieri, o di tanto tempo fa, testimoniato dai documenti d'archivio, dalle mappe, dai libri catastali: *ogni città è una scrittura particolare, una forma di gioco della nostra esistenza, unica ed irripetibile come ogni fenomeno. Ogni città rispecchia i suoi abitanti e il mondo a cui appartengono.*

Il testo di affascinante lettura associa il rigore e la precisione scientifica ad un afflato umano che tocca profondamente: è il rispetto e l'amore per la propria terra, questa striscia costiera disseminata di grandi e piccoli abitati che testimoniano la costante presenza e la continuità della popolazione croata in questi luoghi a cui si sente legata con mediterranea passionalità.

Entrambi i volumi presentano, in contiguità di ogni capitolo, una traduzione pressoché integrale del testo nelle tre lingue italiana, inglese e tedesca, nel segno di un messaggio internazionale, come tutti gli altri segnali che provengono in tono diverso da quel paese.

Il primo, sulle fortificazioni, consta di 88 pagine con numerose, splendide riproduzioni a colori ed in bianco e nero di Zvonimir Buljevic e Robert Les, su materiale restaurato da Tanja Musnjak. Hanno sostenuto lo sforzo di ricerca, di redazione, di traduzione e di correzione Natasa Bajic, Stanco Piplovic, Gordana Tvrdic, Danica Bocic-Buzancic, Ivo Babic, Sonja Krvavica, Arnold Postrak, Nicoletta Babic, Katarina Hraste, Roberto Vuskic Cakic.

Il secondo, sulle mappe catastali, di formato e di consistenza maggiore, pur nello stesso numero di pagine, è stato curato da una équipe analoga alla prima integrata, nella parte incaricata della ricerca storica, da Drago Butorac, Slavko Kanincic, Tatjnia Kovac, Slavko Kovacic, Vladimir Krstulovic, quasi tutti nomi già incontrati in precedenti recensioni, segno del permanere di un collegamento durevole intorno al progetto collettivo sul Mediterraneo.

Nazzarena Croci

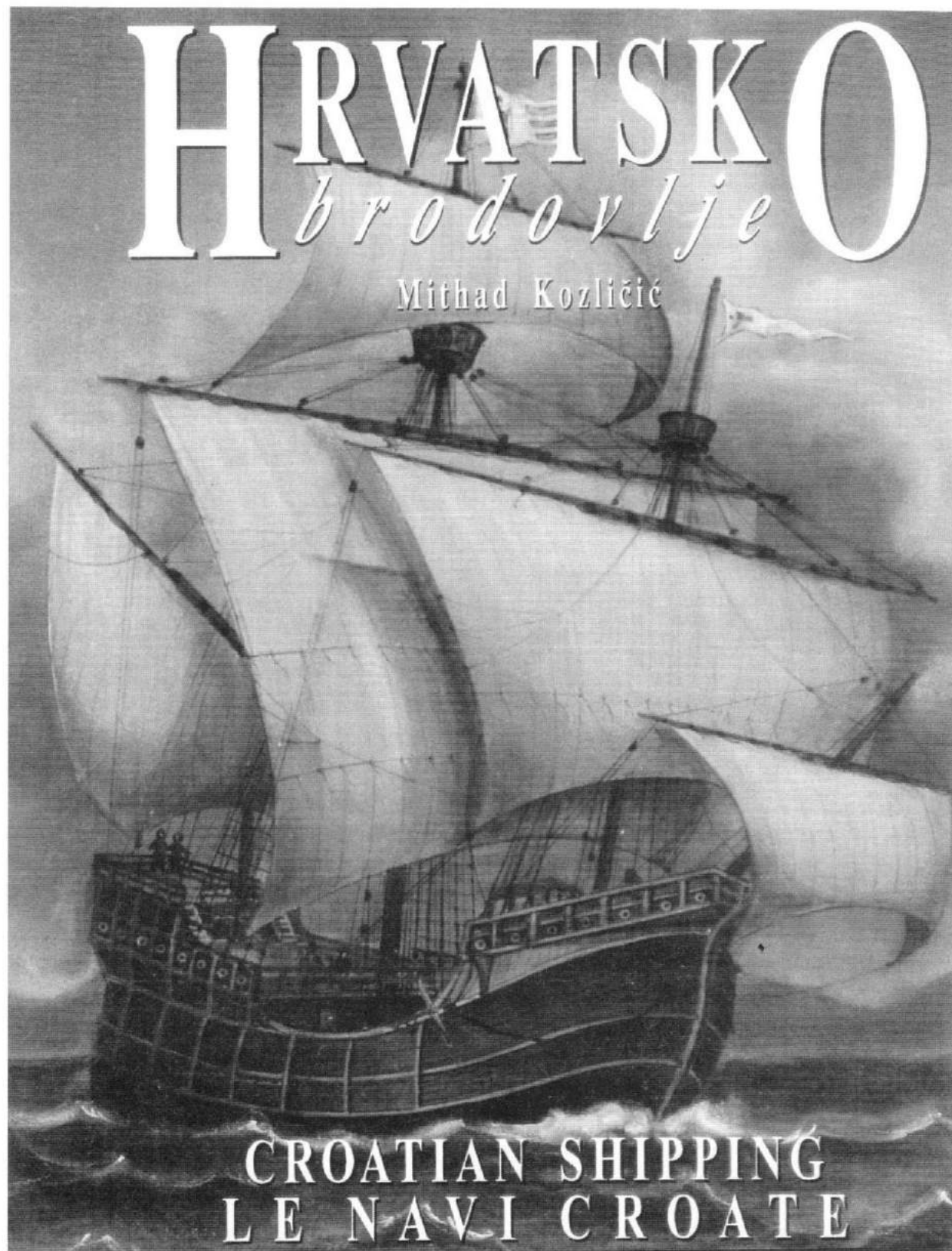
MITHAD KOZLICIC, *Hrvatsko brodovlje* (Le navi croate)

Come sono le case così le imbarcazioni; le loro forme, le loro misure, i materiali di cui sono fatte e il modo in cui sono state costruite raccontano la storia dei popoli e delle coste. Una di queste storie è narrata dalla monografia scritta da Mithad Kozlicic su *Le navi croate* (*Hrvatsko brodovlje*).

L'autore, che si è laureato a Spalato in studi nautici e dal 1988 ha avuto accesso al dottorato di ricerca presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria, si occupa della geografia storica e della storia della navigazione della costa croata. L'opera è stata realizzata con la coscienza di fare cosa nuova e originale; raccoglie infatti il frutto di una ricerca a più mani e tempi, durata quasi cent'anni, che consente di ricostruire una storia di navigazioni durata invece millenni. Il percorso storico parte infatti dalle epoche più antiche di cui sia stato possibile rinvenire documenti figurativi relativi alle costruzioni navali degli au-

HRVATSKO *brodovlje*

Mithad Kozlić



CROATIAN SHIPPING
LE NAVI CROATE

Finito di stampare nel mese di Dicembre 1994
dalle Grafiche Martintype - Colonnella (TE)
per conto di Gianni Maroni Editore - Ripatransone (AP)

Finito di stampare nel mese di Dicembre 1994
dalle Grafiche Martintype - Colonnella (TE)
per conto di Gianni Maroni Editore - Ripatransone (AP)